



Nascondersi e vincere senza convincere

Lo stiamo scrivendo da qualche mese e, come spesso ci capita, rischiamo di ripeterci. La politica, e soprattutto quella locale, è deprimente, è come osservare un formicaio intorno al quale si muovono insetti impazziti. È un'operazione da entomologi più che da commentatori. La logica che presiede ai movimenti convulsi dei diversi attori risulta a tratti francamente incomprensibile. Tuttavia, a volte, i dati che ne emergono gettano lampi sulla realtà. È il caso delle convenzioni dei circoli umbri del Pd per l'elezione dei candidati alla segreteria nazionale cui seguiranno le primarie aperte. I voti validi sono stati 4.182, di cui 1.798 a favore di Nicola Zingaretti (43%), 1.381 (33%) a Martina, 777 al duo Giachetti-Ascani (18,6). I restanti voti dispersi tra altri tre candidati.

Si dirà dov'è la notizia? Sta nel fatto che, avendo votato circa il 50% degli iscritti, gli aderenti al Pd regionale si aggirano tra gli 8.500-9.000, con situazioni risibili come quella di Spoleto dove sono calati, almeno così risulta sulla stampa locale, da 1.000 a 200. Insomma alla mutazione genetica del partito corrisponde un sostanzioso dimagrimento organizzativo ed una disaffezione tra gli stessi iscritti che spiega, in parte, i crolli elettorali e i livelli di conflittualità interna permanenti, ma anche la scelta, nella maggioranza dei casi, di non presentare il sim-

bolo alle prossime comunali di primavera. Peraltro i sondaggi, per quello che contano, continuano a dare vincente nella regione il centrodestra con quindici/sedici punti percentuali in più rispetto al centrosinistra. Vero è che si tratta di sondaggi che riguardano il voto nazionale, ma è anche vero che indicano una tendenza che sarebbe sciocco non rilevare. Si comprende in questo contesto la tattica del Pd a guida Bocci, che è poi quella nazionale, riassumibile in una sola parola: "nascondersi". Così sarà alle prossime comunali, non solo nei comuni sotto i diecimila abitanti dove da sempre si affrontano liste con nomi esotici che vengono denominate civiche sia a destra che a sinistra, ma anche nei centri maggiori: a Perugia, Foligno, Bastia, Gubbio, Gualdo Tadino, Marsciano e Orvieto. Quasi ovunque non ci saranno liste del Pd, ma liste in cui si coagulano i democratici e i cosiddetti "civici".

Definire questi ultimi non è semplice. Si tratta di una variante *soft* del populismo, da una parte sono contro il passato prossimo e remoto, dall'altro sono tentativi di riciclaggio di personale politico usurato - spesso proveniente dal Pds, Ds, Pd - dall'altro, ancora, si tratta di spezzoni di società "civile" che assumono come loro "patria" il comune e la città e come statuto il bene di tutta la comunità basato sul "fare". Nessuno vede lo spazio urbano come sede del conflitto

che pure c'è. Gli esempi possono essere molteplici: ovunque - ci sia o meno il candidato - si intrecciano assemblee, tavoli tematici, sforzi programmatici che difficilmente oltrepassano la più lontana frazione del comune e che evitano accuratamente di porsi all'interno di una visione generale, non fosse altro perché non esiste, a meno che non si vogliano considerare come tale le parole d'ordine proposte da Giubilei, il candidato sindaco perugino, ossia "sicurezza, vivibilità e bellezza". Se le cose stanno così, ferma restando la tendenza a farsi del male dei pentastellati e la loro difficoltà nelle elezioni locali, l'obiettivo è andare al ballottaggio, sperando che poi al secondo turno le cose cambino e, per il rotto della cuffia, si riesca a conquistare qualche comune maggiore.

E il centrodestra? O fa cose inaudite come a Terni e Todi, manifestando un *animus* fascistoide, oppure vivacchia come a Spoleto, Perugia, Umbertide. In altri termini ha buone possibilità di vittoria nelle competizioni locali, ma non riesce ad esprimere, se non in modo sguaiato, una politica di governo alternativa. Ha un personale o con esperienze di lungo corso nei consigli comunali o anch'esso reclutato da esperienze - ancora una volta - "civiche", ossia di notabilato locale finora esterno all'agone politico. Vinceranno, ma senza convincere, trainati finché dura dallo sceriffo Salvini. In sintesi siamo ad una svolta politica, cosa anche questa che ormai scriviamo da mesi, che tuttavia non significa una soluzione della crisi politica e istituzionale che coinvolge anche l'Umbria e i suoi comuni. Le politiche si confondono, non appaiono e spesso non sono in netta alternativa. Per i servizi pubblici sono tutti convinti che l'aziendalizzazione/privatizzazione più o meno accentuata sia la scelta da continuare a perseguire; per gli apparati politici amministrativi che siano da centralizzare sciogliendo e/o accorpando enti; di istituti di partecipazione non si parla, come di prendere atto che il ciclo edilizio è bloccato e che difficilmente riprenderà ai ritmi precedenti, e che occorre inventarsi alternative possibili e soprattutto utili. L'elenco potrebbe proseguire, ma bastano questi pochi esempi per delineare l'*impasse* in cui si trova oggi la politica locale, né più né meno di quella nazionale. Basterebbe osservare con un minimo di coinvolgimento i grumi di contraddizioni che attraversano gli aggregati urbani, il degrado della condizione umana, la sofferenza che traspare dalle facce delle persone, i bisogni minimi e diffusi di chi abita le città, dei vecchi e dei giovani, dei residenti nelle periferie e nei centri storici, la solitudine che genera rabbia e disincanto. Lo dovrebbe fare soprattutto chi si ritiene erede delle politiche solidariste del Novecento. Se non lo fa, qualche motivo ci dovrà pur essere.

Piazza San Giovanni

Le notizie politiche si rincorrono quotidianamente. Lo scontro con la Francia, il sì o no alla Tav, le difficoltà di applicazione del reddito di cittadinanza, la questione immigrati e il voto 5 Stelle sull'incriminazione di Salvini, il crollo dei pentastellati in Abruzzo, le previsioni sul calo del Pil intercalate da qualche sporadica notizia relativa al congresso, all'operazione Calenda, a qualche intemperata di Matteo Renzi, compreso il "colpite me ma lasciate stare la mia famiglia" dopo la messa ai domiciliari dei genitori, occupano le prime pagine dei giornali e le trasmissioni di "approfondimento" dei network nazionali. Francamente niente di dirimente. Il consenso al governo, nonostante il calo dei 5 Stelle e l'aumento della Lega, resta stabile, intorno al 60%, l'opposizione arranca. È probabile che si andrà avanti così fino alle europee e alle comunali. Se, poi, uno dei due contraenti deciderà di staccare la spina, si andrà alle elezioni con due opzioni. O un governo di destra-destra o la riedizione di quello attuale.

In questo tritacarne mediatico l'unica notizia degna di nota è stata non casualmente occultata. Ci riferiamo alla riuscita manifestazione organizzata da Cgil, Cisl e Uil contro le politiche economiche del governo ovvero quelle che imperversano in Italia da almeno venti anni per cui il rilancio degli investimenti avviene detassando gli imprenditori e il sostegno ai consumi distribuendo a pioggia soldi alle categorie più disagiate. La manifestazione ha registrato tre dati che è bene sottolineare. Il neo segretario della Cgil Landini si è affermato come il più autorevole leader sindacale. Nelle scarse cronache giornalistiche l'attenzione si è *pour cause* concentrata sul suo intervento. In secondo luogo esiste ancora un popolo che ha fiducia nel sindacato, disponibile a mobilitarsi e a scendere in piazza per chiedere salario, lavoro, *welfare*. Infine che è possibile in Italia una opposizione sociale organizzata capace di discutere, di proporre e di mettere in difficoltà il governo. Intendiamoci: è una possibilità, non ha sponde politiche e può solo contare sulla capacità di mobilitazione, organizzazione e apertura all'associazionismo, soprattutto della Cgil. Se le Camere del lavoro divengono centri di aggregazione di ciò che si muove a sinistra - non certo delle madamine del sì alla Tav o dei firmatari del Manifesto di Calenda - si può ragionevolmente pensare che nel medio periodo una sinistra sociale possa riuscire a far sentire la sua voce nel paese, determinare processi virtuosi e momenti di conflitto. Perché nasca una sinistra politica ci vorrà più tempo.

commenti

- Baraccopoli turistiche
- Telesindaco
- Giù le mani da San Valentino
- Persona non grata
- Ikea virtuale
- Fascismo quotidiano
- Brunello, profilo greco **2**

politica

- Il conflitto negato e la memoria rimossa **3**
di Salvatore Cingari
- La sinistra faccia la mossa del cavallo **4**
di Paolo Brutti
- Foligno nella crisi dell'Umbria **5**
di Fausto Gentili

Pensiero critico e necessario

- di Jacopo Manna
- Un programma per una mobilità alternativa **8**
di Fabio Ciuffini
- Non ci resta che piangere **9**
di Riccardo Nicosanti
- Arrabbiate, garbate, competenti **9**
di Alberto Barelli

società

- Agenda **6**
di Jacopo Manna
- La resilienza non basta **10**
di Anna Rita Guarducci
- La rabbia del fiume e la violenza degli argini **11**
di Enrico Petrangeli
- Gli studenti tornano in piazza **9**
di Luigi Chiapparino

Riformicchie e secessioni

- di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia **12**
- cultura
- L'eresia incompiuta **13**
di Roberto Monicchia
- Una realtà in crescita **14**
di Enrico Sciamanna
- In sala senza popcorn **15**
di Maurizio Giacobbe
- Libri e idee **16**

Che bellezza!

Il 9 febbraio, mentre il movimento sindacale confederale promuoveva una grande manifestazione unitaria contro il governo, l'ex segretario del Pd umbro Leonelli, assieme alla Presidente del consiglio regionale Porzi, ha presentato a Palazzo Cesaroni il disegno di legge sulla "Bellezza e qualità del territorio umbro". Nel giustificare la scelta del giorno, Leonelli ha affermato che era necessario che ognuno svolgesse il proprio compito. Evidentemente fra i suoi non rientra quello di stare dalla parte dei lavoratori.

Baraccopoli turistiche

La bellezza in salsa leghista è più rustica e *nature*: il disegno di legge dei consiglieri regionali Fiorini e Mancini propone, per ampliare l'offerta ricettiva della regione, di utilizzare "case sugli alberi, botti di legno e grotte naturali". Osiamo aggiungere: perché non adibire a strutture turistiche i campi rom e le abitazioni di fortuna dei migranti una volta sgomberate? Lo slogan potrebbe essere: "un romantico weekend da profugo".

Telesindaco

Giuliano Giubilei ha presentato la sua candidatura a Sindaco di Perugia al Cral della Perugia, con la sicurezza e il piglio dell'anorman navigato. Tra le trovate di maggior effetto, l'endorsement in video di Andrea Camilleri, dopo il quale Giubilei ha proposto il commissario Montalbano come assessore alla sicurezza, aggiungendo: "se sarò eletto il metodo che userò sarà quello dell'ascolto". Non c'è da stupirsi per uno abituato a misurarsi con i dati auditel. Per caso fossimo in una fiction?

Giù le mani da San Valentino

A Terni Salvini suscita agitazione e indignazione. Ma non si parla di chiusura dei porti, del decreto sicurezza o dei 49 milioni sottratti alla casse dello stato. C'è ben altro in ballo: la difesa del santo patrono. Il 14 febbraio, il Ministro degli interni, in calce ad una foto in posa malinconica, tweetta l'auspicio di abolire la festa di San Valentino. Ed ecco le veementi reazioni. Il capogruppo dem in consiglio comunale, Filipponi: "Siamo estremamente preoccupati per il diktat arrivato dal Ministro degli interni che vuole abolire la festa degli innamorati. In una visione onnipotente e onnicomprensiva - prosegue - è arrivato anche alla regolamentazione dei santi e dei sentimenti ad essi connessi". Gli fa eco il vescovo Piemontese: "Ognuno fa il suo mestiere. San Valentino è e continuerà a essere patrono della nostra città e per tradizione degli innamorati, dei giovani, dell'amore e della famiglia". Scherza coi migranti e lascia stare i santi.

Persona non grata

Reazioni altrettanto risentite per l'attacco che il capogruppo dei liberali al parlamento europeo, Guy Verhofstadt, come è noto, ha rivolto al premier italiano Conte, accusato di essere un "burattino" manovrato da Salvini e Di Maio. Ci sfugge il motivo per cui il suo discorso - pronunciato peraltro in un italiano fluente che farebbe sfigurare molti onorevoli nostrani - configuri un'offesa alla nazione. Che di ciò si tratti è convinto il consigliere provinciale Lignani Marchesani, secondo il quale Verhofstadt ha l'aggravante di avere da anni una residenza estiva a Monte Santa Maria Tiberina, dove la figlia si è sposata lo scorso agosto. Per questo il consigliere chiede al sindaco altotiberino di esigere le "scuse ufficiali" dell'ex primo ministro belga. Già che ci siamo, perché non anche il foglio di via?

Legittimo Far west

La riforma della legittima difesa non è ancora fatta e già dà i suoi frutti. A Todi, un privato cittadino spara contro gli operai dell'Enel scambiandoli per ladri. A chi fa notare che viviamo in un clima di paura seminato a piene mani da Salvini, la Lega tuderte replica che si tratta di una strumentalizzazione. Giusto, ma non basta: occorre farla finita con gli operai che, con il pretesto di lavorare, si introducono nei sacri recinti della proprietà privata.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "roscicare il cacio".

Ikea virtuale

Ci si sono impegnate le due ultime amministrazioni: ipotesi sulla collocazione, analisi costi-benefici, valutazioni di impatto ambientale, progetti stradali e ferroviari; la realizzazione del megastore Ikea di Perugia doveva essere un elemento determinante nel futuro del capoluogo di regione. Non erano mancate ovviamente obiezioni e polemiche, tanto di natura ambientale quanto sul modello di sviluppo. Specie dopo che la scelta della giunta Romizi era caduta su Collestrada, area commerciale già pesantemente congestionata. In uno scontato quanto pericoloso gioco al rialzo società esercente, amministrazione e altri enti avevano promesso che l'ennesimo incremento di volumi commerciali sarebbe stato compensato da opere viarie e ferroviarie in grado di risolvere definitivamente gli annosi problemi del nodo stradale di Collestrada. Nonostante le perplessità, il tutto sembrava ormai vicino alla fase operativa.

Ma i supporter del progetto avevano fatto i conti senza l'oste: all'incontro del 25 gennaio, con il sindaco e la società Eurocommercial, i rappresentanti del gigante svedese del mobile hanno comunicato la decisione di non prorogare i termini del contratto preliminare (secondo il quale la costruzione del negozio si sarebbe completata nel 2022). Oltre le incertezze sui tempi, potrebbe aver pesato il cambio di strategie in atto nel gruppo Ikea: ai megacentri "fai da te" si affiancano negozi più piccoli nei centri storici, nonché centri "virtuali" di progettazione e acquisto online. Uno di questi punti "Progetta e arreda" è entrato in funzione a Collestrada a febbraio.

Si tratta di una beffa o di un premio di consolazione? Mentre il Pd si affanna a parlare di fallimento di un progetto che è stato anche suo, dalla giunta si pensa a proseguirlo con altri partner, intanto Eurocommercial non rinuncia alle ipotesi di ampliamento e svincoli. Una decisa richiesta di farla finita con il progetto "nuova Collestrada" viene dai 5 Stelle e soprattutto dal "Comitato per la salvaguardia del territorio di Collestrada" che per bocca del presidente Walter Toppetti denuncia "l'intasamento che le nuove installazioni comporteranno per un nodo cruciale per tutta l'Umbria". Alla fine ci toccherà di dire: grazie Ikea.

Fascismo quotidiano

Il dilagare nel "senso comune" di atteggiamenti ed opinioni esplicitamente fascisti è un fenomeno generale nell'Italia ai tempi di Salvini. Nondimeno colpisce per quantità e qualità la sua manifestazione nella provincia di Terni, area dalla solida tradizione antifascista. Lo confermano tre fatti recenti, diversi ma convergenti. Il primo: per la presentazione da parte di Casapound del libro *Foiba rossa*, la giunta ternana, oltre alla sala del consiglio comunale e alla partecipazione dell'assessora Elena Proietti, aveva concesso anche il patrocinio, poi smentito da Latini: il logo del comune era stato aggiunto alla locandina dagli organizzatori senza autorizzazione; ma sala e assessore-relatore non sono una bufala.

Fin qui poco da stupirsi. Certo più sconcertanti sono le dichiarazioni su facebook dell'amerina Marina Teofrasti, membro dell'assemblea regionale del Pd: "Credo che abbiamo dedicato troppo tempo ai migranti e poco alla giustizia italiana: chi maltratta, violenta bambini e disabili va decapitato in piazza". Oltre ai salti logici e al gusto macabro, fa impressione la piena adesione ai luoghi comuni razzisti e fascisti. *In cauda venenum*, le dichiarazioni di Gilberto Cavallini, membro dei Nar condannato all'ergastolo per la strage di Bologna del 2 agosto, e recluso (in regime di semilibertà) nel carcere ternano di Sabbione: in un colloquio a margine del processo, Torquato Secci, ternano fondatore e presidente dell'associazione delle vittime (a Bologna perse il figlio ventiquattrenne), gli avrebbe detto che, essendo la strage fascista, lui fascista avrebbe meritato comunque la condanna, anche se personalmente innocente. Cavallini, che con perfetto stile fascista chiama in causa uno che non può smentire (è morto da venti anni), sfoggia l'arroganza di chi sente che il suo momento è tornato. Dalle istituzioni locali nessun commento: erano tutti ancora occupati a insultare Cesare Battisti.

il fatto

Brunello, profilo greco

Non smettere di spandere saggezza, armonia, speranza. La missione civilizzatrice di Brunello Cucinelli, il re del cachemire, prosegue senza sosta per i suoi illuminati sentieri. Dopo il teatro aperto a Solomeo, dopo il sostegno finanziario ai restauri, l'opera del nostro si allarga fino a toccare i cieli della teoresi. Così qualche mese fa Feltrinelli ha mandato in libreria *Il sogno di Solomeo. La mia vita e l'ideale del capitalismo umanistico*, nel quale, come recita la presentazione, si illustra l'ascesa "di un contadino che, seguendo i valori umanistici scoperti nella vita rurale e nella filosofia, diventa un grande industriale. Un sogno in grado anche di mostrare che si può restituire vita ai centri antichi e nobiltà alle periferie".

La propensione alla speculazione filosofica del contadino-imprenditore-mecenate si manifesta in particolare modo nell'omaggio ai fondatori del pensiero occidentale: i greci. Il riferimento agli insegnamenti di Socrate, Platone, Aristotele e più in generale alla

civiltà classica, non mancano mai negli alati discorsi di Brunello. È così anche per l'ennesima apparizione pubblica, l'intervista a Giovanni Minoli sulla Tv National Geographic per il programma *Green leader*. Piuttosto che di "imprese ecosostenibili" Cucinelli preferisce parlare di "umana sostenibilità", spiegando che nel costruire la sua azienda voleva "che l'essere umano si trovasse meglio al lavoro. Personalmente credo in una crescita garbata ed equilibrata nella quale profitto e dono trovano grande equilibrio. I nostri giovani hanno capito, fortunatamente, che è finito il consumismo ed è ora di utilizzare ciò che ci dà la terra. Nel capitalismo umanistico il ruolo dell'ambiente è altissimo e io mi sono ispirato al periodo in cui facevo il contadino e vivevamo in campagna". Ed ecco il riferimento ai classici: "I greci ci insegnano che è nostro dovere lasciare le città più belle di come le abbiamo avute in eredità". Parole sante. Ma il caso (o il fato?) ha voluto che negli stessi giorni i cui questa intervista an-

dava in onda, una notizia di segno molto diverso riguardava la Brunello Cucinelli spa: il giudice del lavoro ha disposto il reintegro (con risarcimento di 19.400) di una dipendente, una indossatrice licenziata perché accusata di furto di un capo di abbigliamento, fatto che il giudice ha ritenuto non vero. A parte la notizia, silenzio dai media, solitamente così attenti alle imprese di Cucinelli. Eppure sul tema del lavoro il suo capitalismo umanistico ha mostrato già in passato delle crepe, in primo luogo nel fastidio per la presenza di rappresentanze sindacali nella propria azienda. Che direbbero i greci?

Forse l'Università di Perugia è stata avventata nel conferire al buon Brunello la laurea *honoris causa* in Filosofia ed Etica? Esattamente il contrario: gli accademici perugini sanno benissimo che la Grecia classica, la culla del teatro, dell'arte e della filosofia, si reggeva sul lavoro degli schiavi; chissà se per il dotto Cucinelli non sia un motivo in più per rivendicare l'eredità degli antichi.



A proposito dell'arresto di Cesare Battisti e degli anni di piombo

Il conflitto negato e la memoria rimossa

Salvatore Cingari

Correva l'anno 1988. Nei *Commentari alla società dello spettacolo* Guy Debord scriveva che se la Germania e la Russia erano stati i laboratori dello "spettacolare concentrato" e gli Stati Uniti di quello "diffuso", l'Italia e la Francia lo erano divenuti di quello "integrato", in cui il potere "concentrato" agisce per lo più in segreto, integrandosi, appunto, a quello diffuso delle merci circolanti nel libero mercato. I due paesi erano infatti assimilati non solo per la tradizione centralistico-autoritaria, propria anche alla tradizione comunista, ma anche per la necessità di "farla finita" con i fermenti rivoluzionari esplosi all'improvviso. Questa "democrazia così perfetta", spiega Debord, "vuole essere giudicata in base ai suoi nemici" piuttosto che ai suoi "risultati". Naturalmente le "popolazioni spettatrici" - continuava - "non possono sapere tutto del terrorismo, ma possono sempre saperne abbastanza da essere convinte che, rispetto al terrorismo, tutto il resto dovrà sembrar loro abbastanza accettabile, e comunque più razionale e più democratico". E concludeva infine: "Così adesso si finge di voler conservare, come un lusso a buon mercato, un reato puramente politico che magari nessuno avrà mai più occasione di commettere, perché l'argomento non interessa più a nessuno [...] fra tutti i crimini sociali quello che dovrà essere considerato il peggiore è la pretesa impertinente di voler ancora cambiare qualcosa in questa società, che pensa di essere stata finora anche troppo buona e paziente; ma che non vuole più essere criticata". Mi tornavano in mente queste parole assistendo al famigerato video del ministro Bonafede sul ritorno in Italia di Cesare Battisti. È paradossale che esso condivida la stessa agghiacciante logica "spettacolare" con cui le Br rappresentarono mediaticamente il processo a Roberto Peci. Se infatti la vergognosa messa in scena è da un lato un documento di radicale insensibilità per i più elementari diritti umani del detenuto, essa è, dall'altro, un momento della più generale rimozione della memoria, funzionale alla riproduzione dello *status quo*. Il governo gialloverde cerca consenso, cioè, attraverso immagini mercificate degli echi di una tragedia del passato priva di tutto il suo contesto: e in primo luogo, natural-

mente, di quella violenza perpetrata attraverso pezzi deviati dello Stato per conto di settori privilegiati della società e dei suoi alleati internazionali. Nella saga di Elena Ferrante *L'amica geniale* le due protagoniste, pur aderendo in forme diverse al vasto fermento antagonista della società italiana, non partecipano alla lotta armata, né la fiancheggiano. Elena ad un certo momento se ne spiega il motivo prefigurando visionariamente quale catena consequenziale di sangue e distruzione sarebbe seguita all'idea di dover contendere il potere con le armi al capitalismo nell'intero globo. Ma ciò non toglie che dei loro pensieri e affetti stretti facessero parte alcuni compagni (e non i fascisti, né i padroni) che gli ideali antifascisti e la rabbia per le quotidiane ingiustizie aveva condotto ai margini o pienamente dentro l'*escalation*. Immaginiamo che le due donne avrebbero per vari motivi cercato di dissuadere i loro amici dal prendere le armi se gli fosse stato chiesto, ma anche che esse avrebbero auspicato una soluzione "politica" e non giustizialista di quella storia.

E sia detto questo al netto della tragica criminalità dei fatti imputati a Battisti, ma anche di una vicenda processuale poco chiara, impensabile al di fuori del contesto emergenziale, a fronte delle reiterate dichiarazioni di innocenza dell'imputato. Questa "gogna mediatica" non a caso è un'operazione condivisa con Jair Bolsonaro (fra i giustizieri di Lula), a dispetto delle simpatie di pezzi del Movimento per il ciclo anti-imperialista di Alba (ma in linea con le sintonie con Trump di Beppe Grillo). Il gioco giocato (forse inconsapevolmente) da Bonafede è infatti quello della reazione di classe che da quattro decenni sta erodendo la democrazia e i diritti sociali in tutto il pianeta. Il gioco, cioè, di utilizzare vicende di un passato in buona parte rimosso nei suoi caratteri reali per garantire il consenso presente. La grande *fiction* continua insomma, anche senza Berlusconi.

Questo perché un'altra delle più importanti linee di continuità fra il governo gialloverde e la tecnocrazia neo-liberista filo-europea, oltre all'erosione della memoria, è appunto la negazione (che necessita di allucinazioni immaginifiche) del conflitto di classe e della violenza

insita nel nostro sistema economico e sociale (non è un crimine anticostituzionale far aspettare mesi un cittadino della repubblica per una colonscopia mentre le rendite finanziarie non vengono tassate e non vengono limitati i bonus per i top manager?). La "legalità" diventa un valore assoluto (anche se ciò vale per Mimmo Lucano e la Casa delle donne di Roma, non per Salvini!), sganciato non solo dalla coscienza di Antigone ma anche dagli stessi valori della Costituzione. La "legalità" diventa la "giustizia" del giustizialismo, ovvero non la "giustizia sociale" ma il luogo moralistico dell'*onestà* in cui si ritrovano tutte le classi per il *bene* della Nazione. In tal senso la sceneggiata di Bonafede rientra nel più vasto spartito con cui il decreto sicurezza di Salvini (feroce non solo con i migranti, ma anche con picchettaggi e occupazioni) riprende il filo della fase emergenziale degli anni settanta, già riacutizzatasi fra Genova e l'11 settembre, nel nuovo attuale clima "populistico-penale", che sostituisce oggi il migrante al terrorista.

Di come quell'"emergenza" ricadesse ad esempio nel vissuto carcerario ha parlato di recente Pasquale Abatangelo, ex militante dei Nap, nella sua autobiografia (*Correvo pensando ad Anna. Una storia degli anni settanta*, Milano, Pgreco edizioni, seconda edizione, 2018). Le origini della sua ribellione alle regole sociali dopo le molestie di un prete da bambino e poi, da ragazzo, il primo carcere scontato da innocente per un abuso dei carabinieri, sono degne delle storie dei briganti che si rivoltavano contro lo stato per i torti subiti (anche senza scomodare Hobsbawm, basti pensare al brigante Angiolillo di quel bolscevico di Benedetto Croce!). Nel regime speciale dell'Asinara i corpi dei prigionieri erano altrettanti Stefano Cucchi in balia del monopolio della violenza. All'epoca, però, la capacità di rivendicare i diritti in forma collettiva rendeva questi carcerati non solo reattivi al dolore infero illegittimamente dallo Stato, ma anche capaci di elaborare un conflitto in grado di contribuire a migliorare il sistema penale con gran vantaggio dello Stato di diritto, che viceversa non usciva corroborato dall'utilizzo sistematico della tortura.

Sempre Guy Debord nei *Commentari* scriveva che l'Italia era stata il paese pilota del "pentitismo": "questo progresso spettacolare della Giustizia - scriveva - ha popolato le prigioni italiane di numerose migliaia di condannati che espiano una guerra civile che non c'è stata, una specie di vasta insurrezione armata che casualmente non ha mai visto arrivare la sua ora, un put-schismo intessuto della stoffa di cui son fatti i sogni". Il filosofo francese tendeva a vedere il terrorismo prevalentemente come una produzione del potere stesso, forse in tal modo a sua volta rischiando di perdere la luttuosa realtà di morti e feriti ch'esso ha rappresentato e il suo autonomo nesso con una fase di radicalizzazione antagonista di più ampi settori della società al di là della lotta armata, in un quadro - come si era accennato - caratterizzato dalle stragi di Stato, dai tentativi di golpe e dallo squadristo neo-fascista (dalla paura, cioè, di essere ancora una volta sommersi da quell'onda nera così realisticamente rievocata di recente da Antonio Scurati in *Il figlio del secolo*). E tuttavia la pagina di Debord rimanda altresì ad un altro pezzo di realtà, che è stata appunto quella di un potere che, all'inizio del ciclo caratterizzato dalla "lotta di classe dopo la lotta di classe" o "lotta di classe dall'alto" (Luciano Gallino), ha utilizzato l'urgenza di combattere il terrorismo per riprendere *egemonia e dominio* nella società.

Ed è proprio il bambino del *conflitto* - spiegano Balestrini e Moroni in *L'orda d'oro* - assieme all'acqua sporca della *violenza politica* che la legislazione d'emergenza alla fine ha gettato via in sinergia con lo spirito interclassista della "solidarietà nazionale". Il populismo nazionalista, penale e di mercato che oggi è al governo non deve al momento gestire - come quella - pericolose minacce sociali, ma sta appunto nel suo codice genetico impedire che esse risorgano, pur mantenendo intatti gli equilibri sociali ed economici, a fronte dell'inasprirsi della crisi e della fornice della diseguaglianza che rende ormai inefficace la narrazione neo-liberista tecnocratica. Cambiare tutto per non cambiare nulla, come il Gattopardo, come Berlusconi e come Renzi.

La sinistra faccia la mossa del cavallo

Paolo Brutti

Molti sostengono che la sconfitta elettorale della sinistra in Italia sia una conseguenza diretta della prolungata crisi economica. Chi dice questo vede solo metà del problema. Gli esiti politici di una crisi economica profonda e di lunga durata come l'ultima non sono predeterminati e dipendono principalmente dalle politiche messe in atto per fronteggiarla. La storia è ricca di esempi e il più famoso è quello della crisi del 1929 che negli Usa portò al potere il blocco sociale democratico e in Europa invece al fascismo e al nazismo. Per dirla in breve è stata sempre e solo la politica adottata nella crisi che ha portato la sinistra dell'epoca e le forze di progresso alla vittoria o alla sconfitta. La crisi di questi anni duemila ha le sue premesse

nella trasformazione tecnologica della struttura produttiva delle imprese, nella scomparsa della unità di spazio e di tempo dei luoghi fisici della produzione, nella globalizzazione della finanza e degli scambi che ha aumentato il potere di mercato di pochi grandi gruppi nati nella economia dei servizi e nell'uso direttamente produttivo della scienza. Poi, come è noto, l'innescò è stata l'esplosione della gigantesca bolla speculativa finanziaria della "ricchezza di carta che crea ricchezza di carta", lo "sterco del demonio" dei roghi medievali. Gli esiti drammatici sono stati la disoccupazione tecnologica e soprattutto la crescita smisurata della disuguaglianza sociale, non come fenomeno collaterale della crisi ma come cura della stessa crisi economica.

La disoccupazione tecnologica è stata esorcizzata sostenendo che nuovi posti di lavoro si sarebbero creati nell'area della ricerca e delle nuove attività legate all'*information technology*. È una ricetta fallace. Infatti un impianto robotizzato sostituisce una linea tradizionale con addetti solo se il suo costo di ammortamento per unità di prodotto è inferiore a quello della linea con addetti e del loro costo del lavoro per unità di prodotto. Quindi il costo del lavoro incorporato nella linea robotizzata non può che essere inferiore a quello della linea tradizionale. Marx ha descritto questo fenomeno nei frammenti sulla automazione, parlando dei rapporti tra capitale morto e capitale vivo.

Nuova occupazione può quindi emergere solo da un ampliamento della base produttiva (al netto delle riduzioni dell'orario di lavoro, ma qui si andrebbe troppo lontano). È quello che è accaduto in questi anni con il contributo fondamentale all'occupazione globale fornito dall'aumento dei lavoratori industriali dei paesi emergenti e non è invece accaduto nei paesi di più antica industrializzazione. Questo spiega perché è divenuto di attualità, anche a destra, il contenimento delle delocalizzazioni produttive, vecchio cavallo di battaglia della sinistra, e il protezionismo, foriero di nuove guerre commerciali. La globalizzazione mangia se stessa.

La crescita della disuguaglianza economica e sociale è oggi la base strutturale del mondo e gli strumenti di coesione tipici dell'esperienza politica delle socialdemocrazie sono stati abbandonati e considerati costi impropri e improduttivi. In un suo recente studio l'economista Stiglitz mostra che negli anni della globalizzazione più di un quarto della crescita globale è stata appannaggio del 1% della popolazione più ricca mentre il 50% della popolazione più povera ha incamerato solo il 12% della crescita. Le classi medie hanno aumentato i loro redditi della stessa percentuale dei più poveri dei poveri. Da qui il collasso della *middle class* e l'aumento abnorme della povertà. I salari sono rimasti stagnanti e quasi tutto l'incremento di produttività è andato a manager, investitori e proprietari. È nata la figura del lavoratore povero.

Non ci giriamo intorno, se le forze progressiste e della sinistra che ha governato non hanno dato nessun peso al fatto che la natura della crisi degli anni duemila spingeva alla rottura della coesione sociale e alla crescita della disuguaglianza e per fronteggiarla hanno adottato scelte di politica economica e sociale che hanno aiutato la disgregazione e la polarizzazione sociale, non ci si può meravigliare che alla fine larghe fette del suo elettorato tradizionale le abbiano abbandonate e si siano rivolte altrove, magari anche facendosi ammalare da abili demagoghi.

La segmentazione artificiosa del mercato del lavoro ha portato la disgregazione sociale all'interno dell'universo del lavoro dipendente, contrappo-

nendo gruppi di lavoratori ad altri sulla base delle diverse protezioni contrattuali, creando un mosaico di stati di precarizzazione impossibili da riunificare. Qui ha origine la perdita di potere contrattuale del sindacato e la depressione dei salari reali. In questo quadro è stato escogitato il Jobs act e modificato lo statuto dei lavoratori somministrando una medicina peggiore della malattia. Il riequilibrio finanziario è stato fatto gravare sui ceti più deboli ed esposti con la riforma pensionistica della legge Fornero. Poiché tutto questo è stato fatto da governi a guida della sinistra non meraviglia che anche le parti del paese di più consolidata tradizione elettorale di sinistra si siano voltate altrove. Lo sfondamento al centro si è rivelato solo uno spostamento a destra delle politiche del centrosinistra al governo, ignaro del celebre principio del Gladstone: quando un partito vuole cercare nuovi elettori fuori del suo campo è bene che prima di tutto conservi con cura quelli che già lo hanno votato. Questa corrente di cose è arrivata anche in Umbria e ha cominciato a chiedere il conto al centrosinistra che, per parte sua, non ha fatto molto per erigere una difesa contro questa onda montante. La disuguaglianza economica, testimoniata dall'aumento impressionante della povertà, dal basso livello dei salari e dalla caduta verticale del Pil ha avuto ragione degli ammortizzatori sociali del welfare pubblico.

L'Umbria soffre di una debolezza della struttura produttiva e del mercato del lavoro che ha origini lontane e che l'ha collocata fin dagli anni '80 all'ultimo posto tra le regioni del Centro nord. Non è qui il caso di ragionare sulle cause di questa debolezza anche se una delle caratteristiche meno comprensibili delle politiche adottate dai governi regionali e locali che si sono succeduti è stata quella di cercare di stendere un velo su questa fragilità del tessuto economico regionale. Questo non solo ha avuto conseguenze negative sulla efficacia delle politiche adottate ma ha indotto ad ignorare i segnali di pericolo e a generare nei cittadini una sensazione di connivenza e di abbandono che ha pervaso una larga parte degli strati più esposti alla crisi. A chi diceva che il mercato del lavoro dell'Umbria era diventato un coacervo di condizioni precarie e che la precarietà era l'unica prospettiva per i nuovi occupati si rispondeva che stava guardando un'Umbria che non c'era!

Si può invertire questa situazione e tornare a prima? Penso proprio di no. Tra oggi e il futuro di una ripresa della sinistra c'è il Pd che, come il morto che tiene per mano il vivo, è privo di ogni credibilità.

Non è un caso che Renzi abbia indicato la sera stessa delle elezioni del 4 marzo il M5s come il nemico da battere e poi abbia affondato con un colpo di teatro l'avvio del confronto tra Pd e M5s per la formazione del governo. Non doveva esserci nessuna autocritica e nessun cambiamento di identità del Pd, anche a costo di commettere un delitto politico come quello di affidare alla destra, senza combattere, il governo del paese. Data la consistenza elettorale attuale della sinistra critica italiana, così fornita di generali capaci ma con poco esercito, conviene che essa si comporti piuttosto da lievito che da farina. E il pane dove è? C'è, bello apparecchiato davanti ai nostri occhi, solo che essi imparassero a vederlo: c'è discordia nel campo dei vincitori mentre il vento della recessione soffia forte. Allora stavolta la mossa del cavallo facciamola noi.

Cosa voglio dire? C'è abbastanza consenso sul fatto che il voto della sinistra sia finito nel non voto e nel M5s. Si sostiene inoltre che gli obiettivi fondamentali per tornare a vincere sono due: ri-

conquistare i delusi della politica e parlare a chi ha votato M5s per convincerli a tornare a casa. Provo a ragionare. Se la politica mi ha deluso non saranno certamente le vecchie case e le vecchie parole d'ordine che mi ridaranno una motivazione. Forse non ci riusciranno nemmeno nuove case e nuove parole d'ordine ma la riproposizione del vecchio è proprio il contrario di quello che serve. Se parlo agli elettori di M5s come ad un gregge sviato, ad un popolo abbacinato, ad un voto in libera uscita di andreottiana memoria non arriverò nemmeno alle loro orecchie. Bisogna prendere atto che una parte importante dell'elettorato della sinistra insieme a nuove tendenze dell'elettorato che sempre alla sinistra si ispirano si sono orientate in modo stabile nel M5s. Il primo atto della nuova vita, quello della "svestizione", dovrebbe cominciare da qui, prendendo atto che le forme storiche dei partiti della sinistra italiana ora non contengono tutto il suo elettorato e nemmeno il suo blocco sociale. Bisogna aprire un dialogo che acceleri la crisi del governo gialloverde, sostenendo anche alcune intenzioni di quel governo, sulla povertà, sul lavoro, sulla politica estera, sull'ambiente, che fino ad ora sono state solo enunciate o malamente messe in pratica. Quando alcune di quelle proposte aprono contrasti con la Lega non è sufficiente gridare che il governo è diviso e litigioso, sparando nel mucchio con una foga monotona degna di miglior causa, ma occorre incalzare soprattutto quando, per far pace con la Lega, si accontenta di soluzioni abborracciate e contraddittorie.

So bene che è difficile cantare e portare la croce mentre il governo gialloverde infila uno svarione dietro l'altro ma mi viene in mente il motto di Togliatti alla nascita del primo centrosinistra: questo governo ha bisogno di una opposizione. Cioè il governo deve essere incalzato da sinistra a fare bene quello che di sinistra ha promesso e che non sa realizzare.

Nella loro vulgata ecumenica i M5s dichiarano che destra e sinistra non esistono più. Ciò serve loro sia per giustificare l'alleanza con Salvini che a mantenere vivo il sogno del 51% di un movimento che non fa alleanze. Oggi il M5s vede erosi i suoi consensi proprio dalla destra con cui è al governo e prima o poi anche Di Maio capirà che se fai politiche di destra l'elettorato preferirà l'originale alla fotocopia, e quando lo capirà ripristinerà quella differenza tra destra e sinistra che considerava priva di consistenza.

Nessuno muove un passo in questa direzione. Ho sentito solo qualche voce isolata di Leu abbozzare un ragionamento come questo. In Umbria ci sono le elezioni amministrative per il comune di Perugia. C'è il rischio concreto che il candidato del centrosinistra non raggiunga nemmeno il ballottaggio. Se non vogliamo regalare per la seconda volta il comune alla destra forse conviene cambiare schema di gioco senza ripetere percorsi obsoleti come se fossimo ancora nel secolo scorso. Penso che sarebbe opportuno avviare prove di dialogo sul futuro di Perugia, una città che lentamente sprofonda nella contemplazione del suo passato, coinvolgendo le forze politiche che in questi cinque anni sono state all'opposizione senza risultati consistenti insieme al sindacato che finalmente da segni di risveglio e a chi ha provato a metterci del suo per camminare fuori del gregge, le intelligenze "in sonno" che ancora non hanno perduto la speranza, proprio come sta facendo "micropolis" con questa iniziativa di discussione, ma in una dimensione esterna e più direttamente politica.

Ribellarsi è giusto. Allora cominciamo: cavallo in...

Dibattito. La fine di un modello

Foligno nella crisi dell'Umbria

Fausto Gentili



Vista da Foligno, la crisi dell'Umbria appare in una luce meno sinistra, e meno perentorie le sue sentenze. È d'altra parte opinione diffusa, non solo tra i folignati, che la città rappresenti nel panorama regionale, se non un'eccezione, quantomeno un punto di minor sofferenza. Un giro d'orizzonte sulla città ci consentirà allora di verificare il fondamento e il limite di questa percezione e l'intreccio, il reciproco condizionamento tra dimensione regionale e dinamiche locali.

Va detto subito, allora, che gli incontri occasionali della vita quotidiana restituiscono un quadro tutt'altro che omogeneo, persino contraddittorio: perchè la crisi ha separato fortune e destini, spingendo alcuni verso il basso e consentendo ad altri una navigazione relativamente tranquilla. Così, da un lato c'è il titolare dello storico emporio del centro che stasera tirerà giù la saracinesca per l'ultima volta, e non ha un'aria allegra: la pensione che lo aspetta è più o meno pari al reddito di cittadinanza di cui parlano giornali e tv. Non ce l'ha con quelli che ne usufruiranno, anche per lui è giusto che tutti possano sopravvivere. Ma dopo una cinquantina d'anni di lavoro, dice, una differenza ci dovrebbe pur essere. Ed è vero, i contributi che versava erano davvero modesti, ma erano quelli previsti per legge, mica li ha decisi lui. E la giovane donna plurilingue, che si è laureata in Francia e dalle competenze accumulate si aspettava qualcosa di meglio, ha cominciato da poco l'ennesimo lavoretto precario: durerà qualche settimana, e lei sta già guardandosi intorno in vista del prossimo, ma intanto oltre alle settimane passano gli anni. C'è poi il direttore della Caritas, che mostra con orgoglio il sistema inventato per risparmiare ai poveri l'umiliazione dei pacchi viveri: a chi è in difficoltà - sempre di più, dice, un fiume che continua a gonfiarsi - distribuiscono dei buoni-punto, di più o di meno a seconda del bisogno e dei componenti della famiglia, e i beni di consumo sono allineati sugli scaffali, ciascuno col suo cartellino col prezzo in punti invece che in euro. Prendi quello che ti serve o quello che ti piace, paghi con i buoni e ti sembra di fare la spesa al supermercato, come facevi fino al mese o all'anno scorso. Intanto il collaboratore dello Sprar, che fino a poco fa ti descriveva il suo lavoro con una certa fiera, interviene in una pubblica assemblea e racconta l'incertezza del dopo decreto sicurezza: richiedenti asilo incerti del diritto, operatori incerti del lavoro, e tanti saluti alla sicurezza.

Per altro verso, il promotore di *start up* interviene nella stessa assemblea e dice quanto è stato sorprendentemente bello venire a lavorare a Foligno e scoprire una città viva, civile, ordinata, attraversata da proposte culturali di qualità. La pensano così anche gli amici perugini che capitano ogni tanto per shopping o semplicemente per

una cena, e l'artista acclamato che ha preso qui la seconda casa e ti chiede a quale metà della città tu appartenga: quella contenta del posto dove vive o quella incontentabile e inconsapevole, che si lamenta e vorrebbe essere altrove. E il broker aeronautico, che vive a Genova da quasi cinquant'anni ma è innamorato di Foligno e torna ogni volta che può, ti conferma che le industrie meccaniche di qui, un fiore all'occhiello della manifattura umbra, stanno sul mercato che è una bellezza e poco hanno da temere dalla concorrenza internazionale. Questo per dire che con le pennellate impressionistiche si potrebbe proseguire a lungo, e comporre immagini contrapposte, buone a giustificare sia un certo "al netto dei problemi nazionali e regionali, qui va tutto bene", che pure circola in città, specie tra quanti hanno responsabilità di governo, sia il ritratto a tinte fosche che infallibilmente rigurgita dal web.

Converrà allora azzardare un giudizio d'insieme, che può essere riassunto così: la città ha molto patito i colpi della crisi, anche a seguito di scelte sbagliate locali e regionali (il piano regolatore, la separazione tra spesa sociale e spesa sanitaria, la pratica delle esternalizzazioni, ecc.) e reca cicatrici molto evidenti: dall'aumento della disuguaglianza e con essa della povertà e delle fragilità sociali (dipendenze, anziani, non autosufficienti, bambini poveri) a un certo degrado ambientale. E però sta meglio delle altre, partecipa in misura meno drammatica allo scioglimento *verso sud* che caratterizza l'ultimo decennio della regione. E questo crea un'inquietudine peculiare, vagamente simile all'ansia da terremoto che pure caratterizza i folignati più avveduti: l'abbiamo fin qui scampata, ma questo non garantisce il futuro. Più che di sollievo, quello che si coglie nelle conversazioni è il senso di una riprogettazione ormai necessaria, che potrebbe anche assumere il carattere di un ripensamento e di una svolta.

Se l'abbiamo fin qui scampata, infatti, è grazie a fattori diversi e non tutti adatti ad essere assunti come linee portanti della nuova fase che a detta di tutti dovrà aprirsi con le elezioni di primavera. Occorrerebbe dunque distinguere, separare ciò che può ancora servire da ciò che, se anche ha contribuito a limitare i danni, finisce per ipotecare il futuro della città. Indico sommariamente quattro questioni.

Un primo punto di forza è dato senz'altro dalla rete di imprese, in particolare della meccanica fine e dell'aerospazio: un comparto che ha garantito buona occupazione, valore aggiunto, presenza sui mercati internazionali e in qualche caso (Umbra group) forme di welfare aziendale (assicurazione sanitaria integrativa, mensa, ...) che - discutibili in termini di modello sociale - danno però il senso di un'impresa che, per dir così, "si prende cura" dei dipendenti. Anche se

il successo di queste imprese è in larga parte indipendente dalla politica locale e da quella regionale, e risponde piuttosto ad una dinamica nazionale (la legge del 1985 sui finanziamenti all'industria aeronautica) e sovranazionale (non esclusa la filiera, ebbene sì, degli armamenti), ci si può chiedere se e come la presenza di uno strato di lavoratori (operai specializzati, tecnici, ingegneri) qualificati e relativamente al riparo dalla precarietà potrebbe interagire positivamente con le dinamiche culturali e sociali della città; per esempio in relazione alla formazione post-diploma e universitaria o all'esperienza del Laboratorio di scienze sperimentali. Idee, queste, per le quali non si è mai andati oltre una vaga suggestione, ma cui è forse venuto il momento di provare a dare concretezza, rompendo il cerchio di isolamento e relativa estraneità che circonda le imprese più forti.

Un altro apporto alla produzione di reddito è stato offerto, nel ventennio post-sisma, da una politica urbanistica di corto respiro, che ha risposto con nuove costruzioni alla (relativa) emergenza abitativa. La città edificata ha conosciuto così un'espansione abnorme (un'occhiata dall'alto, attraverso *google maps*, mostra sul lato ovest un *continuum* che va da Fiamenga a Sterpete, passando per Corvia, Scafali, Budino, Borroni e che non si salda con la popolosa frazione di S. Eraclio solo grazie alla barriera urbanistica del campo di aviazione), con conseguenze che non era difficile prevedere e che oggi sono sotto gli occhi di tutti: consumo di suolo irraggiungibile, problemi di mobilità, costi di gestione (strade, rifiuti, servizi, manutenzioni, trasporti...), sovrapproduzione e caduta del valore degli immobili, fallimenti post-sbronza di imprese edilizie, distruzione dell'identità comunitaria dei centri abitati. Si tratta dunque, non solo di cambiare strada, ma di annunciare il cambiamento con la necessaria solennità, e impegnare le forze disponibili in un'opera di riprogettazione urbana che assuma la prescrizione "volumi zero" come vincolo insuperabile ed opportunità di riqualificazione del già costruito.

Una terza linea di resistenza è rappresentata da ciò che resta di un modello di welfare che ha origini lontane, nello sforzo progettuale degli anni Settanta ed Ottanta, e che, pur manomesso dalla legislazione nazionale e regionale nelle sue strutture portanti (integrazione socio-sanitaria, qualificazione permanente dell'offerta pubblica, dimensione universalistica dei servizi) ha fatto fronte in qualche modo alla crescita delle aree di povertà e di sofferenza. Qui davvero assistiamo ad una vicenda dall'esito incerto: perché i fattori di crisi (nuove povertà, dipendenze, invecchiamento, disabilità gravi e gravissime, ecc.) richiederebbero un investimento di risorse umane, finanziarie e ideative di cui non c'è traccia nel dibattito pubblico e tantomeno nella legislazione, che ripiega colpevolmente nella direzione opposta: appalti (di fatto al massimo ribasso) e assegni di cura (soldi alle famiglie, insomma, invece che servizi). Per non parlare dei grotteschi tempi di attesa per analisi e visite specialistiche, che magicamente si azzerano ove si opti per l'*intramoenia*, aprendo autostrade all'avanzata della sanità privata. E però torna ad emergere, nella difficoltà, una certa cultura del welfare, sedimentata nelle strutture pubbliche e nelle reti associative, che resiste e prova a ricucire ciò che la crisi lacera e la politica sembra ignorare: sociale e sanitario, pubblico e privato, lavoro dipendente e volontariato. Di qui alcune esperienze positive che pure caratterizzano i servizi territoriali, in campi diversi che vanno dalle disabilità alle dipendenze al disagio psichico.

Ciò anche grazie ad un tessuto associativo (sociale, in questo caso, ma un discorso analogo

si può fare per la cultura e lo sport) che rappresenta il quarto fattore di relativa tenuta. Si tratta, senza esagerare, di diverse centinaia di persone che in vario modo sono presenti nello spazio pubblico e *si prendono cura* della città: un gigantesco investimento di tempo, creatività e lavoro quasi sempre gratuito che molto contribuisce a fare di Foligno la parziale eccezione cui si accennava al principio. Questi mondi associativi sono quelli che più rischiano da un'eventuale, tutt'altro che improbabile vittoria elettorale della destra nelle elezioni di primavera, ed è in gran parte da loro, dalla loro capacità di percepire la minaccia e contribuire in tempo utile ad un ripensamento, che dipenderà, prima ancora che l'esito delle amministrative, *il tono* della campagna elettorale e *la qualità* del dibattito pubblico che l'accompagnerà. Infatti, a quanto pare, stanno cominciando a muoversi.

Dibattito. La fine di un modello

A colloquio con Tomaso Montanari, Libertà e giustizia

Pensiero critico e necessario

Jacopo Manna

Il pomeriggio del 31 gennaio, presso la sala del Consiglio provinciale di Perugia, il circolo umbro di Libertà e giustizia ha organizzato un incontro col suo presidente Tomaso Montanari sul tema *Dalla parte della costituzione, oggi*. Accuratamente introdotto dal coordinatore del circolo Mario Martini, Montanari ha trovato un pubblico numeroso ed attento (ma dall'età media piuttosto alta): che l'incontro non fosse rituale lo ha dimostrato la discussione successiva, decisamente partecipata.

Tomaso Montanari oltre ad essere un brillante storico dell'arte è impegnato non solo sul fronte della difesa del patrimonio culturale del nostro paese, ma anche in iniziative di tipo più strettamente politico (i "Comitati per il No" al referendum del 2016, il "Percorso del Brancaccio" organizzato insieme ad Anna Falcone). Lo abbiamo intervistato partendo proprio da questi due interessi, l'attività di studioso e l'impegno civile.

Dalla storia dell'arte all'attività politica: un passaggio che ha precedenti illustri. Lei come lo ha compiuto, per gradi o immediatamente?

Bisognerebbe chiederlo a uno psicanalista probabilmente, io non lo so. Quando ero al liceo mi sono occupato di politica come si faceva allora, facendo il rappresentante d'istituto e pensando che la vita avesse una dimensione politica necessaria, così come si respira e si cammina. Poi, curiosamente, il momento della storia dell'arte è stato, come dire, di chiusura con questo tipo di attività perché, essendo entrato per concorso in Normale, a differenza di quanto poteva succedere - la Normale è sempre stata un luogo politico per eccellenza - io ho studiato come un matto in quegli anni, chiudendomi molto in questa dimensione di totale studio; ma l'identità - e qui, dicevo, ci vorrebbe lo psicanalista - l'identità profonda è riemersa a un certo punto nel modo in cui vedere la disciplina stessa. Poi dopo, a posteriori, uno scopre che ci sono molti esempi di questo doppio interesse, da Argan a Previtali, da Ragghianti a Salvatore Settis che è stato uno dei miei maestri in Normale. È difficile riconoscere in questo un rapporto immediato di causa-effetto; io credo che non avrei mai studiato storia dell'arte se l'avessi intesa come fanno molti miei colleghi, cioè come la disciplina che studia conserva coccola e spolvera i ninnoli dei ricchi: questo non mi sarebbe interessato in nessun modo. Forse le mie matrici cattoliche predisponavano a vedere l'arte come il mezzo di costruzione di grandi luoghi pubblici, come un qualcosa che plasma, dà gli strumenti a un'espressione collettiva, a una collettività: dalla liturgia cristiana alla costruzione dello spazio pubblico in Italia, naturalmente con tutte le sue contraddizioni, i suoi cambi di significato e di uso. Diciamo: non ho mai pensato che la storia dell'arte fosse un fatto privato, questo è il punto fondamentale, e d'altra parte la conservazione del patrimonio culturale impone anche al meno politico fra gli storici dell'arte di essere minimamente conscio del proprio scopo; queste sono parole di Roberto Longhi: "i pochi storici dell'arte consci del proprio scopo si rivoltano nel letto del loro scontento". In Italia da qualche decennio anche lo storico dell'arte meno incline al discorso pubblico si trova in un punto che se non si attiva, se non si sveglia in qualche modo, non avrà più cosa studiare, perché su ciò di cui si occupa c'è una minaccia di morte. Quindi, diciamo, anche la famosa metafora della torre d'avorio in cui si confina l'intellettuale separato

dal mondo è difficilmente applicabile, semplicemente perché la torre minaccia rovina o è già rovinata.

Sono molte le voci, anche parecchio autorevoli, che dicono che se il Novecento è stato il secolo degli intellettuali come coscienza collettiva, attualmente questo ruolo o è in crisi o è scomparso del tutto perché la figura dell'intellettuale non riesce più a influire sull'andamento delle cose. Lei però con tutto il suo operato evidentemente dimostra di non credere a questa sostanziale inutilità. Come mai?

Be', c'è una frase molto bella di Martin Buber che dice che il lavoro degli intellettuali non si misura con il metro del successo ma con il bruciore che il pungiglione delle loro parole lascia in chi ascolta, anche quando questi è portato a negare o a dimenticare ciò che ascolta. Una delle debolezze del nostro tempo, dei fraintendimenti, è una visione necessariamente muscolare di forza e di risultato: tutto è misurabile in termini aziendalistici di fatturato. Io credo che misurare il lavoro della parola degli intellettuali (chiamiamoli così, con tutte le controversie che ci possono essere su questa etichetta: ma è un'etichetta che ha ragione di esistere io credo), nella coscienza, nelle coscienze, sia una misura difficile, e credo che mai come oggi invece ci sia bisogno di voci libere capaci di esercitare un pensiero critico e di comunicarne i risultati. Naturalmente non si tratta di taumaturghi, di demiurghi, ed è evidente come in questa società, nei meccanismi della comunicazione, sia più difficile, per certi versi anche marginale, il ruolo non direi tanto dell'intellettuale ma proprio del pensiero critico. Nell'età del grande conformismo il portatore di pensiero critico è marginale ma proprio per questo è essenziale che rimanga, che continui, è essenziale che non si arrenda. L'utopia - io credo che sia un'utopia il progetto concreto della Costituzione italiana, come tante altre rifondazioni statali nel corso del Novecento - era quella di puntare a un umanesimo di massa, a una funzione intellettuale condivisa. Quando Antonio Gramsci parla di "servizi pubblici intellettuali", della necessità, nei *Quaderni dal carcere*, di costruire in Italia servizi pubblici intellettuali, quando Concetto Marchesi in Costituente parla della "leva dell'intelligenza" che non s'era mai fatta e che bisognava fare, di una *nazione* (usa questa parola quasi impronunciabile all'indomani del fascismo) il cui presidio è la scuola, si aveva in mente esattamente questo. Naturalmente il risultato di oggi, l'Italia di oggi, smentisce clamorosamente quelle aspirazioni: non siamo stati all'altezza di quei progetti. Oggi il 47,8% degli italiani è analfabeta funzionale, secondo i dati dell'Istat: un italiano su due non sa dire cosa è scritto in un testo che gli viene fatto leggere. Questo vuol dire che c'è meno bisogno di intellettuali? Io credo che ci sia più bisogno di intellettuali. Credo però che non ci sia bisogno di figure, come dire, inarrivabili, avvolte da manti più o meno sacrali. C'è bisogno per esempio di interrogarsi sulla funzione intellettuale nelle scuole, sulla redistribuzione di un sapere critico, sul rapporto che c'è fra intellettuali e cittadini, fra intellettuali e popolo, e questo è il punto: la crisi non significa che sia cessata una necessità.

Questa domanda se ne tira dietro immediatamente un'altra: oltre che a discutere sul ruolo degli intellettuali, come tutti sanno, si discute molto se esista ancora una differenza fra destra e sinistra. Lei che ne pensa?



La differenza fondamentale fra destra e sinistra si può dire in tanti modi ed è stata detta molto meglio di me da tanti. Nell'attuale momento storico, se io dovessi dare una definizione credo direi questo: è sinistra quanto - le persone, le formazioni, le idee - crede che la persona umana sia un fine e non un mezzo, ed è invece destra ciò che pensa che la persona umana si possa usare come uno strumento; uno strumento per il mercato, uno strumento per un totalitarismo ideologico, uno strumento per costruire il consenso. Non è una divisione che ci renderebbe la vita facile facendo la storia del Novecento, perché è una linea di demarcazione che crea molti problemi anche a sinistra, e anche nella storia del Partito comunista. Anche qua sarà forse la mia formazione sui libri di don Milani, sulle sue idee, che mi fa propendere per questo. Io credo, ho sempre creduto, che la vera differenza fra destra e sinistra sia questa, e dunque è questa la ragione per cui io penso che per esempio il Partito democratico non abbia nulla a che fare con la storia della sinistra così come naturalmente non ce l'ha la Lega e, credo, purtroppo, alla prova del governo e alla prova dell'evoluzione degli ultimi tempi, neanche il Movimento cinque stelle.

I suoi riferimenti quali sono, da un punto di vista intellettuale? Lei ha citato prima Gramsci, don Milani, Martin Buber...

Penso proprio che Gramsci e don Milani li metterei al primo posto insieme a una tradizione invece azionista: Calamandrei, Salvemini, Gobetti, i Rosselli, una tradizione di liberalismo sociale. Credo che queste possano essere alcune delle figure di riferimento. Anche alcune completamente dimenticate, defilate: Lussu, Carlo Levi. Sono particolarmente attratto da ciò che è stato scritto in Italia negli anni '40, soprattutto diciamo dalla metà degli anni '40 fino alla Costituzione, dal '44 al '48; alcune delle idee più importanti per ciò che

sarebbe venuto dopo sono state messe in carta e credo che sia un *pantheon*, usiamo questa definizione abusata e corretta, tutto dimenticato: è un canone di pensiero assai sfortunato in questo paese.

Non sarà un caso... Bene, ultima domanda: a uno dei nostri ragazzi delle scuole superiori che si sente incerto sulla scelta dell'università, quale motivazione dare per lo studio della storia dell'arte, in Italia e oggi? Uno studente o una studentessa perché dovrebbe imboccare questo percorso?

Perché conoscere e studiare la storia dell'arte è uno strumento fondamentale per capire la storia di questo paese e per modificarla nel futuro. Capire la storia dell'arte vuol dire leggere lo spazio pubblico, leggere il conflitto politico e le sue regole e avere gli strumenti per influire, per cambiare il corso della nostra storia. Sto finendo faticosamente di curare insieme a Salvatore Settis un manuale per le scuole che si chiama *Arte-Una storia naturale e civile*. Credo sia la cosa più politica che ho fatto nella mia vita, anche se sembra strano, e il punto è proprio questo: studiare e conoscere la storia dell'arte significa diventare cittadini, significa esercitare la sovranità, che è altra cosa rispetto al sovranismo, evidentemente. Significa conoscere intimamente la storia e il futuro della propria nazione: una nazione per via di cultura, che viene definita così in contrapposizione allo stato nazionale fondato sull'etnia, sul sangue e sulla stirpe; significa un'idea di società aperta, rivolta al futuro, direi impastata di mondo e non chiusa nei suoi confini. Studiare storia dell'arte significa formarsi come esseri umani. Guardando all'articolo 3 della nostra Costituzione potremmo dire che la ragione sociale della Repubblica è lo sviluppo della persona umana, e credo che conoscere la storia dell'arte significhi conoscere fino in fondo, calarsi fino in fondo nella natura umana, nella condizione umana.

Un viaggio nel *Viaggio*

Quattordici incontri, da ottobre scorso a tutto il mese di febbraio, a Perugia (2 incontri), e poi a Ponte Felcino, Orvieto, Terni, Foligno Assisi, Bastia, Castiglion del Lago, Gubbio, Nocera Umbra, Marsciano, Todi, Spoleto; quattordici occasioni di confronto e dibattito, alcune con platee, visti i tempi, incredibilmente numerose, altre con un ristretto numero di partecipanti, tutte caratterizzate da un gran voglia di discutere, di conoscere ed approfondire. Questo è sicuramente il primo positivo elemento che emerge da questa sorta di viaggio nel *Viaggio*, dalla presentazione del libro *Un Viaggio in Umbria* che, uscito ad ottobre dello scorso anno, raccoglie i 27 inserti apparsi su “micropolis” dell’inchiesta sulla situazione socio-economica della regione avviata nel febbraio 2016 e terminata a giugno del 2018. Questa voglia di discutere, di approfondire, di capire meglio cosa sta succedendo, non solo in riferimento all’Umbria, ma più in generale (in questi incontri si è ragionato di tutto e di più) rimanda ad un’altra fondamentale questione: l’assenza a sinistra, per certi versi il deserto, di luoghi di dibattito e confronto. Può sembrare strano, ma in un mondo interconnesso dove l’informazione è alla portata di tutti, l’idea di risolvere la complessità nei 280 caratteri di un tweet o con una diretta facebook evidentemente non soddisfa tutti, o comunque c’è ancora una parte di popolo di sinistra che cerca il confronto. Non solo nostalgici anziani, ma anche giovani della generazione digitale. E qui una sorpresa, la discreta presenza di *under* quaranta, in alcuni casi tra i soggetti promotori degli incontri, ad organizzare i quali sono stati i soggetti più disparati: dal sindacato, la Cgil, a gruppi di compagni attivi nel territorio con circoli

“culturali”, alcuni a noi già noti da tempo, altri totalmente sconosciuti.

Oltre a ciò, questo viaggio nel *Viaggio* ci ha permesso di aggiornare l’analisi sulla situazione economica dell’Umbria che, sulla base delle testimonianze raccolte, continua ad essere fortemente compromessa. Non una delle situazioni di crisi nelle quali ci siamo imbattuti durante il *Viaggio* si è risolta positivamente e laddove, casi rarissimi, si è vicini ad una svolta, la soluzione è tutta al ribasso rispetto alle ipotesi iniziali, agli accordi a suo tempo sottoscritti. Di tutto ciò nulla traspare a livello regionale ma è relegato a fatto di cronaca locale; la politica, le istituzioni regionali, avvertite sempre come più lontane, non tirano le somme.

D’altro canto quel dinamismo del sociale, che si auto organizza, che promuove iniziative e momenti di confronto, che mette in campo risposte e le pratica, continua nel complesso ad esistere e a resistere, nonostante qua e là si registri la chiusura di qualche esperienza: una libreria o un’attività di ristorazione. Ed in tutti casi, sistematicamente, sorge la domanda sul che fare. Certo è che da questi incontri emerge ulteriormente rafforzata l’ipotesi, già avanzata nella Postfazione del libro, della necessità di fare di queste esperienze (prove di resistenza, come venivano definite nel libro) un patrimonio comune, di metterle in rete, nella convinzione che dal mix di tutto ciò possa poco alla volta svilupparsi una nuova cultura ed un diverso progetto di sviluppo, una diversa modernità. Resta aperta la questione del soggetto. Noi, come il colibrì alle prese con l’incendio nella savana dell’apologo africano, la nostra parte la facciamo e siamo intenzionati a continuare a farla.



Cena di sottoscrizione

Venerdì 15 Marzo 2019 ore 20.30

Sala Miliocchi (sede dell’Associazione “Vivi il borgo”)

Corso Garibaldi, 136 – Perugia

Per info e prenotazioni (entro mercoledì 13 marzo)

345 3919825 (Osvaldo) 347 5751347 (Franco)

sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 febbraio 2019: 850 euro

Camillo Brezzi in ricordo di Maurizio Mori 300 euro;

Gabriella Giulianelli, Vimille Fallavollita 50 euro;

Mario Luigi, Kiyoka Murakami 25 euro; Raoul Segatori 50 euro;

Raccolti alle presentazioni del *Viaggio in Umbria* 425 euro,

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o

BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Sperimentare con i cittadini che liberarsi dall'auto è possibile

Un programma per una mobilità alternativa

Fabio Ciuffini

Sperimentare in Umbria la mobilità del futuro, perché? Facciamo un esempio: oggi tra il momento in cui si pensa un'opera pubblica - che so, un'autostrada urbana - e quello della sua inaugurazione, passano a dir poco dieci anni. E se tra dieci anni una "nuova mobilità alternativa", che oggi sembra utopica, ci offrisse il modo di non farla, quell'opera diventerebbe immediatamente inutile. E allora non sarebbe il caso di dargliela un'occhiata a quel futuro? Caso mai destinando quei fondi ad altro? Magari per cercare di anticipare quel futuro che solo noi intravediamo mentre ad altri sembra utopico, sperimentandone in anticipo gli effetti?

Consentitemi una citazione: Henry Ford diceva che offrendo automobili fatte in serie non stava seguendo quello che le persone chiedevano: se avesse chiesto alle persone cosa volevano, avrebbero risposto: "un cavallo più veloce per tirare il nostro carro". E oggi le "persone" ti chiedono: più strade e più parcheggi per far posto alle nostre auto, magari anche nelle vie e nelle piazze dove le avevano tolte tanti anni fa. E questa è la risposta di chi accetta un compromesso al ribasso tra cittadini automuniti e cittadini pedoni, con una mobilità, anzi un' "automobilità" lenta e costosa, con impatti visivi devastanti nelle parti storiche ed antiche delle nostre città e tanti diritti elementari negati. Negli anni Settanta, a Perugia, la pedonalizzazione di una parte del centro storico, le scale mobili nella Rocca Paolina, i buxi e il telebus a domanda furono i caratteri salienti di una mobilità a misura della città e dei suoi cittadini. Cosa c'è da aggiungere e da cambiare nel 2019 a quel modello che fu "alternativo" e che poi si è appiattito sul pensiero unico e sull'imitazione dei modelli altrui?

Quel modello, che poi fu esteso ad altre città umbre, fu alternativo a quello corrente fatto di tanta crescente ed invasiva "automobilità" e di trasporti pubblici non adattabili alla realtà urbana umbra, ma ha un limite che è stato riconosciuto proprio dalla ricerca "Città senza auto" e che è dato dal fatto che al disotto di una certa densità abitativa l'auto è il mezzo più conveniente. Così la Città-Regione, che ha in sé implicito il concetto di diffusione, è tessuta di tante realtà che potrebbero essere e in parte sono senz'auto, ma che sono circondate da vasti "domini dell'auto". E, alla fine, nell'Umbria della mobilità alternativa ci sono troppe auto e troppa mobilità. Serve oggi un nuovo salto di qualità. Intanto, cominciamo ad eliminare la mobilità innecessaria, quella che non serve. C'è il telelavoro, la consegna a domicilio degli acquisti su catalogo e, via via futurizzando, le merci stampate in 3D da un software spedito via internet: un nuovo repertorio tecnologico che dovrebbe ridurre la necessità di spostarsi e ci dovremo sicuramente far conto: Ikea per esempio a Perugia lo ha già fatto, rinunciando al suo tradizionale modello di vendita. Ma va anche - e prima - riconsiderato il retaggio negativo di mezzo secolo



di "urbanistica veicolare", che ha prodotto tanti spostamenti evitabili ed inutilmente lunghi: per capirci quelli per raggiungere servizi che una volta erano sotto casa - di vicinato - e che si sono invece spostati in qualche ipermercato fuori città, dunque lontano. E ciò significa agire, anzi re-agire, sulla forma e la tessitura stessa delle città, garantendo ovunque la presenza, anzi il diritto, di avere servizi raggiungibili facilmente a piedi.

Nelle città "adattate all'auto", poi, dove ormai i marciapiedi - sempre che ci siano ed abbiano dimensioni regolamentari - sono un percorso ad ostacoli con pavimentazioni sempre in pessime condizioni, "mobilità alternativa" è ormai l'andare a piedi in sicurezza. Questo quando invece nelle città europee, la cosiddetta mobilità dolce, ciclopedonale, è divenuta una componente essenziale della mobilità: spesso predominante, non va mai sotto 1/3 del totale. Lì hanno lavorato l'urbanista, il progettista di arredo urbano, insieme a chi ha distribuito le fermate dei mezzi pubblici ed i punti di vendita in città scandite in "unità di prossimità". Dovremo farlo anche noi, qui, in Umbria; in un programma per una "nuova mobilità alternativa" le principali infrastrutture sui cui investire sarebbero così marciapiedi, piazze, negozi e altri servizi di prossimità, oltre a piste ciclabili e zone 30. Insomma una buona dose di urbanistica alternativa in chiave di riuso dell'esistente e rigenerazione urbana. Certamente spendendo molto meno. Pensate, l'urbanistica italiana si è difesa dall'auto obbligando abitazioni e servizi a dotarsi di non meno di tot parcheggi: giusto, ma questa difesa dall'auto ha poi consegnato la città all'auto. In altre città europee il comune, che ha fornito un rapido ed ubiquo servizio di trasporto collettivo ma pretende poi che lo si usi, non sta lì a favorire il principale concorrente di quel servizio e concede solo di fare, ad esempio in un palazzo per uffici, non più di un tot di parcheggi.

Cambiamo registro e magari la legge regionale: diciamo che non si fanno ipermercati se non sono connessi a loro spese con un efficace sistema di trasporto pubblico e di consegne a domicilio degli acquisti online, magari in punti di consegna diffusi nei quartieri. Incentiviamo il ritorno di commercianti e artigiani in negozi e laboratori diffusi nei quartieri e raggiungibili a piedi. Recuperiamo così per il futuro una buona dose della migliore mobilità del passato e restituiamo qualità urbana a città destrutturate dal dominio quasi universale dell'auto. Soprattutto dimostrando che in una particolare versione della mobilità del futuro si può tranquillamente utilizzare la rete stradale che c'è senza doverla più espandere. Diceva Steve Jobs: "le persone

non sanno quello che vogliono finché non glielo mostri". Mostriamolo allora. Ma una volta tanto nella versione che ci piace di più, affidandoci ai mezzi robotici del futuro, sempre condivisi però, robo-taxi e robo-buxi, per avere i vantaggi dell'auto in città concepite per l'auto, ma senza doverne pagare il prezzo di congestione, inquinamento e impatti.

Un'immagine che uso spesso è quella delle vetture del minimetror di Perugia che girano senza pilota per le vie della città. Sapete, c'è un interrogativo vero rispetto a proposte futuribili di questo tipo ed è la risposta dell'utenza. Per questo insisto sulla necessità di sperimentare, subito, questi mezzi. Lo faranno tra poco a Torino, mettendo la città a disposizione come palestra di miglioramento tecnologico delle auto a guida automatica solo per uso individuale. Ancora una volta un'occasione sprecata da innovatori fatalmente sempre a metà. Io invece insisto che si faccia una sperimentazione - qui in Umbria e per primi in Italia - della risposta dei nostri concittadini alla prospettiva dei nuovi mezzi robotici condivisi. L'automazione di guida consentirà di servire economicamente i flussi deboli ampliando il servizio sia spazialmente, cioè spingendolo più lontano, sia temporalmente, cioè con frequenze ragionevoli e a costi sopportabili?

Dunque, troviamo il modo di far vedere e provare ai cittadini umbri, con sperimentazioni in vari centri, l'esperienza di un servizio rapido e frequente, con minibus condivisi senza pilota. Mi direte: con quali soldi acquisiremo i mezzi robotici che stanno già sperimentando a Sion o a Parigi a Rouen o a Singapore? E io rispondo: salvo uno o due prototipi da presentare in eventi organizzati e ci sono fondi europei da intercettare per questo, tutti gli altri non servono proprio. Per il grosso della sperimentazione tutto quello che serve sono minibus - più piccoli e meno costosi sono meglio - da mandare anche e soprattutto dove non li mandi oggi perché i pochi utenti che raccoglieresti non compensano il costo della guida. Il costo delle sperimentazioni sarebbe così il compenso da pagare a un autista normale, piuttosto che un robot, e il numero dei clienti effettivamente raccolti e le loro reazioni, il loro risultato. E, naturalmente senza rinunciare, nemmeno in prospettiva, anzi potenziando i trasporti pubblici esistenti. Prendiamo ad esempio una metropolitana territoriale come potrebbe esserlo la Fcu, una volta rivelocizzata con sistemi di comando e controllo di ultima generazione. Se nell'intorno di ogni stazione ci fossero robo-buxi che gli conferiscono clienti ad appuntamento, raccolti nel territorio circostante, la velocità di spostamento combinata sarebbe quasi sempre maggiore

di quella ottenibile con uno spostamento individuale. Ecco allora un altro campo di sperimentazione, un altro *test-bed*. Oppure mettiamo un piccolo veicolo elettrico, una specie di *golf-cart* che in futuro potrà essere autonomo, a fare la spola lungo un percorso pedonalizzato in salita, raccogliendo i pedoni meno atletici. C'è poi un ultimo portato dell'uso di mezzi robotici condivisi e riguarda il problema della sosta. Le simulazioni condotte a Lisbona ci dicono che quando l'automazione di guida consentirà di far girare ininterrottamente per la città mezzi robotici condivisi, la domanda di sosta sparirà o calerà vertiginosamente. Visualizziamo allora, magari prima con un *rendering*, come possa trasformarsi una strada di un centro storico recuperando lo spazio oggi destinato alla sosta con marciapiedi da ambo i lati e posti per i *dehors*, mostrandola percorsa solo da piccoli mezzi non inquinanti che si fermano solo per far salire e scendere abitanti ed acquirenti; avremmo raggiunto così quella conciliazione tra mobilità e città che oggi è quasi impossibile. Direte che nessuno si lamenta del riparto iniquo dello spazio pubblico a favore dell'auto e che c'è chi teme di perdere il consenso che si condensa in quella parte dell'elettorato che ne fa uso e spesso abuso. Certo, una parte di chi circola a piedi è appena sceso dalla macchina, ma è anche vero che - oltre ai pedoni senza alternative di Tpl e servizi di vicinato - ci sono molti "forzati dell'auto" cui non dispiacerebbe avere alternative di trasporto, stufi come sono di fare percorsi ripetitivi o di accompagnamento di parenti altrimenti immobili. Non varrebbe la pena di spendere un sondaggio in proposito? Allora suggerisco un percorso da seguire: fare dei "progetti di nuova mobilità" - me ne vengono in mente decine - in ogni città umbra, poi simularne gli effetti, poi ancora fare dei sondaggi tra i cittadini interessati da quei progetti, poi partire quando saremo sicuri che la sperimentazione potrebbe dare esiti positivi. L'esito di questi progetti potrebbe farci vedere quante delle carenze attuali di parcheggi, come di nuove strade, potrebbero essere risolte senza nuove spese. Potrebbe farci capire come superare le carenze di un modello di distribuzione commerciale che esclude oggi chiunque non posseda o rifiuti di muoversi con l'auto: magari farci capire quanto sia inutile continuare a costruire nuovi centri commerciali fuori città che si cannibalizzano tra loro dopo aver cannibalizzato la piccola distribuzione. Più avanti, dopo aver sperimentato l'esito di questi progetti, potremmo intercettare il momento in cui i nuovi mezzi collettivi senza pilota cominceranno a costare meno e proporre che ne venga incentivato l'acquisto da parte di cittadini associati tra loro: magari rottamare dieci vecchie auto in cambio di un veicolo automatico da usare in collettivo. Perché non farlo allora? E quanto lavoro si potrebbe creare se si mettesse mano alla rigenerazione dello spazio pubblico e dell'arredo urbano in un'ottica di mobilità diversa? Oggi per molti di questi lavori non c'è mercato: a chi lo vendi un marciapiede? E l'aria pulita chi te la paga? L'ossessione liberista non ha lasciato spazio all'idea che si possa investire nelle città senza una qualche contropartita monetaria. Ora, invece lo potremmo fare: coniugando le alternative di nuova mobilità a progetti di buona e piena occupazione, utilizzando a questo fine le risorse materiali ed umane che rischiamo di sprecare con un reddito di cittadinanza, che - al momento - appare mal indirizzato.

**micro
polis
online**
www.micropolis.umbria.it

Il Governo del cambiamento alla prova della chiusura della E45

Non ci resta che piangere

Riccardo Nicosanti

Se la situazione di degrado della E45 non avesse conseguenze così gravi, seguirne le reazioni sarebbe anche divertente. Di certo di fronte ai disagi provocati ai cittadini e a tutto il tessuto economico dell'Altotevere dalla recente chiusura del viadotto Puleto c'è poco da ridere, ma sul valzer di dichiarazioni, accuse e strali lanciati vicendevolmente tra forze politiche ed esponenti delle amministrazioni locali, invece, verrebbe da dire che ci sarebbe da ridere per non piangere. A rileggere la ridda di dichiarazioni e scambi di accuse pare che la causa di ritardi ed inadempienze sia di tutti e di nessuno o, meglio, anche dopo la parziale riapertura alle sole auto si continua ad assistere a un penoso scaricabarile, in cui ognuno cerca di additare l'altro, sollevando se stesso da qualsiasi responsabilità. Nonostante la drammaticità di una situazione che ha visto la Valtiberina privata della principale strada di collegamento, Comuni e Regioni, ma lo stesso vale per gli altri soggetti e istituzioni, hanno dimostrato di andare in ordine sparso, muovendosi in ritardo senza proporre soluzioni e far sentire la propria voce al governo centrale. L'incapacità di programmazione e la mancanza di una visione d'insieme di una classe politica inadeguata è una realtà che questa ennesima emergenza ha messo a nudo ma, del resto, è in questo quadro che possiamo individuare la spiegazione per lo stato di degrado generale in cui versano le infrastrutture.

Il caso della E45 va ad aggiungersi ai tanti punti deboli di un territorio che ha visto crescere su tutti i fronti le criticità sul piano logistico. Per rimanere in tema di superstrade, i recenti sviluppi hanno reso ancora più fosco, se mai fosse possibile, il futuro della E78 (Due mari), eterna incompiuta dalla storia sempre più travagliata. Le denunce per lo stato in cui versano le strade sembrano un bollettino di guerra con intere aree che si trovano a fare i conti, è il caso di Bocca Trabaria, con cantieri infiniti. Nuove nubi sembrano addossarsi sulla linea ferroviaria Sansepolcro-Perugia, per la quale lo sfondamento a Nord è sempre più una chimera. Non fosse bastata la soppressione del servizio per lunghi mesi costringendo i pendolari a sorbirsi oltre due ore di travagliato viaggio per raggiungere Perugia dalla vicina Toscana, sono di queste settimane notizie sui problemi relativi alle tratte appena ristrutturate: in alcuni tratti si rendono necessari nuovi interventi mentre sarebbe sparito qualche chilometro delle rotaie appena posate.

Tanti problemi, al di là dell'incapacità di operare scelte e di portare a termini i numerosi progetti ancora sul tappeto, sono determinati dalla carenza di risorse. Ma l'assurdo è che quando i finanziamenti si trovano, spesso si spendono male. Il discorso non può che andare alle piastre logistiche e qui la parte del leone la fa la struttura in via di ultimazione a Città di Castello. Un'opera costata venti milioni di euro sulla quale già si sollevavano dubbi e perplessità ma che, nelle condizioni attuali, risulta essere in tutti i casi un'inutile colata di cemento in mezzo al nulla. La struttura sorge all'altezza di Cerbara lungo la E45, unica arteria con la quale risulta collegata. Se la superstrada dovesse continuare a essere interdetta ai mezzi pe-

santi, non si capisce quale potrà essere il suo impiego. Per ora il progetto è servito solo a gettare nel ridicolo amministratori e vertici del Pd tifernati. Incredibile ma vero, gli amministratori hanno avuto la bella idea di annunciare l'inaugurazione dell'opera a marzo, proprio nei giorni immediatamente successivi alla chiusura della superstrada. Il risultato è stato quello di offrire l'occasione per una gara d'ironia che ha invaso di post sarcastici di ogni tipo i *social* e i vari spazi di discussione in rete. Non contenti i dirigenti del locale Pd hanno voluto fare il bis di prese in giro, tornando dopo qualche settimana sull'argomento. Per fortuna a garantire la *par condicio* ci ha pensato il geniale ministro delle Infrastrutture Toninelli, contro il quale sono andati gli strali dei sindaci dei Comuni più colpiti dalla chiusura della strada, esclusi dall'incontro tenutosi a Roma. Non a minori critiche si sono esposti i dirigenti della Lega che, pur potendo contare sulla guida del governo nazionale, hanno disertato l'incontro promosso a Città di Castello sulla chiusura della E45.

Soltanto il primo febbraio, con imbarazzante ritardo, si è decisa a dire qualcosa sulla chiusura della superstrada la presidente della Regione Umbria Catuscia Marini. Evidentemente spronata dalle vivaci proteste delle aziende altotiberine, decise a chiedere risarcimenti milionari per i disagi provocati dall'aumento del costo dei trasporti e dalla riduzione delle commesse, si è attivata per far dichiarare al Governo lo stato di emergenza, chiamandosi tuttavia fuori da ogni responsabilità sulla base del fatto che la chiusura interessava il tratto toscano. Si è mosso con più solerzia il presidente della Regione Toscana Rossi, al quale va dato atto di essersi attivato in prima persona, visitando il viadotto e partecipando a iniziative pubbliche con la popolazione dei centri interessati dai disagi, a costo di divenire bersaglio delle proteste. Un comportamento che i cittadini avrebbero gradito anche da parte dei rappresentanti in Parlamento, che ad oggi non sono andati oltre le frasi di rito. Al di là della mancata partecipazione all'incontro tenutosi a Città di Castello, i rappresentanti locali di Lega e Movimento 5 stelle non si sono certo fatti notare per senso di responsabilità. Il carroccio, per bocca dell'on. Marchetti, dichiara tempestivamente massimo impegno e un'interpellanza ad Anas per far conoscere ai cittadini modi e tempi di riapertura del viadotto; peccato che alle parole non abbiano seguito i fatti, e non vi è traccia di quanto promesso. Il Movimento 5 stelle, come se fosse ancora forza di opposizione, si è affidata a una nota congiunta, sottoscritta dai consiglieri comunali delle zone colpite e dai suoi deputati, in cui sostanzialmente ci si limita a scaricare le responsabilità sulla "casta" e sugli amministratori locali. L'unica voce fuori dal coro è sembrata quella di Rifondazione comunista, che attraverso i circoli della Valtiberina toscana e della federazione di Perugia ha posto l'accento sulla necessità di ripensare il modello di sviluppo nel nostro paese e di finanziare un piano di riassetto del territorio, con la realizzazione di opere davvero in grado di risolvere i problemi.

Scongiorato il procrastinarsi del blocco totale dell'arteria, resta da fare i conti non solo con

la limitazione al traffico dei mezzi pesanti ma anche con le ripercussioni determinate dall'allarme per il pericolo di cedimento del ponte. Il tratto è stato riaperto al traffico leggero a velocità calmierata ma l'idea di passare per un viadotto tenuto sotto controllo da sensori che ne verificano le oscillazioni, impostati per bloccare il transito in caso di condizioni pericolose, non è troppo invitante e infatti in molti stanno evitando di passarvi. L'interdizione ai camion continua ad avere ripercussioni pesanti e l'augurio è che gli interventi necessari per superare il divieto vengano realizzati in tempi brevi. Data la situazione le rassicurazioni del ministro Toninelli, piombato in valle il 17 febbraio scorso, per un totale ripristino della viabilità entro un mese, appaiono un proclama al limite dell'utopia. Per ora di questo si sono dovuti accontentare i sindaci dei vari Comuni, che, è la verità, si sono ritrovati soli fin dall'aprirsi dell'emergenza. Basti ricordare che si sono dovuti auto invitare per poter partecipare al primo incontro sul tema tenutosi al Ministero. Gli occhi ora sono puntati sui risultati delle perizie di Procura, tecnici del Ministero e dell'Anas. La questione andrà avanti per le lunghe. La speranza è che sul fronte politico si vada oltre il vortice di accuse, proclami e scaramucce alimentate da prese di posizione strumentali e roboanti, destinate a non avere alcun seguito concreto.

In questa vicenda la novità è che non sono solo i partiti tradizionali ad apparire inadeguati ma, in quella che è stata la prima vera prova del fuoco, hanno dato tutt'altro che una buona immagine di sé anche quelle forze che continuano evidentemente a non entrare nell'ordine di idee che sono alla guida del paese. Anche in questa occasione i cittadini della Valtiberina sono stati trattati come meri consumatori da convincere a suon di spot e slogan, ma quando si hanno responsabilità di governo il giochino resta più difficile. Ci sarà un motivo se i grandi leader, così solitamente attenti a far capolino in ogni dove, qui hanno lasciato il campo al solo ministro Toninelli. Eppure dovrebbero immaginare che, al pensiero di essere nelle sue mani, i cittadini non si sentano per nulla al sicuro.



Chips in Umbria Arrabbiate, garbate, competenti

Alberto Barelli

Se non fosse esistito il gruppo facebook "Vergogna E45", come si dice, avremmo dovuto inventarlo. Invece per fortuna c'è e possiamo dirlo a voce alta, avendo esso rappresentato anche durante i momenti convulsi della chiusura del famigerato viadotto Puleto l'unico punto di riferimento serio, per chiunque abbia voluto contare su informazioni certe per districarsi nel marasma generale del ricorrersi di annunci e notizie più o meno fondate.

Che un'iniziativa nata in rete ormai sei anni fa per denunciare lo stato di degrado della strada e dare voce alle proteste degli automobilisti non potesse che essere destinata a crescere, visto l'aggravarsi della situazione, poteva essere messo in conto. Non era invece scontato che continuasse a crescere senza scendere nel populismo, nella demagogia o rischiando di trasformarsi in uno spazio di libero sfogo di proteste, proclami e invettive. Il gruppo "Vergogna E45" non solo è vivo e vegeto ma oggi è forte delle sue ben oltre settemila adesioni avendo sempre tenuto la barra dritta, imponendosi un comportamento serio rispetto ai contenuti e altrettanto richiedendo ai membri per post e commenti. Verrebbe da dire una mosca bianca, visto che gli spazi di discussione e lo stesso facebook, ma il fenomeno è generale, ci hanno abituato a una realtà ben diversa, nella quale, volgarità a parte, l'incompetenza regna sovrana.

Ripercorrendo le iniziative promosse anche recentemente dal gruppo, ci si rende conto della validità delle proposte. Già nell'agosto dello scorso anno, all'indomani del crollo del ponte di Genova, era stata inviata una petizione al Ministero delle infrastrutture, chiedendo di intervenire sul viadotto oggetto questo gennaio del provvedimento di chiusura. Si chiedeva di verificarne lo stato e assicurare la programmazione degli interventi necessari. Se si fosse seguita questa procedura che, peraltro, in un paese normale avrebbero dovuto essere sollecitata da qualche sindaco o presidente di regione, non ci saremmo trovati nella situazione di crisi che ha determinato le conseguenze gravissime che conosciamo. E così oggi le amministratrici del gruppo possono ricordare come anche quell'allarme fosse caduto nel vuoto ma lo fanno senza tradire lo spirito costruttivo di sempre: "Ma il sequestro non è stata una vittoria, anzi - spiegano - perché non saremmo dovuti arrivare a questo punto. È stato un epilogo abbastanza prevedibile. Di fatto noi non abbiamo mai chiesto la chiusura della E45, ma la sua sicurezza. Volevamo mostrare il degrado dell'infrastruttura e combatterlo".

Sì, le amministratrici, perché la spiegazione al fatto che si sia potuta affermare un'esperienza del genere in una rete sempre più malata, è forse che a promuoverla e a gestire la pagina siano tutte donne. Un plauso a Erika Dori, Miriam Pellegrini, Daniela Ciochi e Silvia Bragagni. Auguriamoci allora di poter continuare ad affidarci a "Vergogna E45", magari non per avere indicazioni sulla strada da seguire a causa di una improvvisa interruzione del tratto ma, per esempio, per tenersi aggiornati sulle situazioni di rischio, a partire da quello costituito dalle famigerate buche. Quando la situazione diventava pericolosa, partiva il tam tam su facebook da parte dei primi sfortunati automobilisti che avevano perso cerchioni o distrutto la ruota. Non una bella cosa, s'intende, ma oggi che, nonostante la parziale apertura, il destino è incerto, possiamo dirlo: chi l'avrebbe mai detto che, in piena epoca digitale, ci si sarebbe ritrovati a rimpiangere il tempo della E45 delle buche?

Parole Agenda

Jacopo Manna

“**A**genda”, come altre parole in *-and-* e in *-end-* (reverendo comunicando tremendo dividendo...) è un residuo della sintassi latina, sopravvissuto ai millenni come certi rettili preistorici giunti vivi fino a noi grazie alla nicchia ecologica che li ha accolti. Chi anche in tempi altrettanto preistorici abbia affrontato studi liceali difficilmente può dimenticarsi le contorsioni della perifrastica passiva, quel costrutto grammaticale con cui gli antichi romani esprimevano l’idea che una determinata azione dovesse necessariamente venire compiuta: il latino ha sì il verbo *debēre*, però col significato di essere debitore (“mi devi cinquanta euro”), per cui il senso di obbligo o di ineluttabilità era affidato tutto a quel suffisso, *-endus -enda -endum*: “reverendus” è colui che bisogna riverire, “dividendus” è ciò che va suddiviso, e “agendus” è ciò che tocca fare (ovviamente dal verbo *agere*, eseguire). *Agenda*, neutro plurale sostantivato, significa quindi “le cose che vanno fatte”.

Pur avendo origini così lontane, questa parola appare nella lingua italiana tardi e in un contesto molto specializzato: la sua prima attestazione (al maschile: “gli *agenda*”) è infatti nel lessico tecnico in quattro volumi che l’economista Girolamo Boccardo pubblicò a Torino tra il 1857 e il 1863, il cui titolo merita di essere riportato per intero: *Dizionario della economia politica e del commercio così teorico come pratico utile non solo allo scienziato ed al pubblico amministratore, ma eziandio al commerciante, al banchiere, all’agricoltore ed al capitalista*. Erano gli anni dell’unità d’Italia e Boccardo, mazziniano e veterano del ’48, voleva dare il suo contributo alla creazione di quella borghesia imprenditrice e di quella burocrazia funzionale che erano (ed in gran parte sono tuttora) il mito ed il vorrei-ma-non-possò della nostra classe media e dei suoi organi di stampa. Questo spiega forse la comparsa tardiva del nostro vocabolo: a chi altri, nei secoli precedenti, avrebbe potuto servire il volumetto-*agenda* descritto da Boccardo, “perfezionato [...] unendovi piccoli almanacchi o tavolette, sui quali sono distribuiti i giorni del mese per trascrivervi le diverse annotazioni”?

Un simile strumento presuppone una suddivisione fitta ed un impiego intensivo e regolare del tempo di lavoro, inconcepibili nell’Italia preindustriale: quando nei *Promessi sposi* l’Innominato prima e il cardinal Borromeo poi devono prendere nota di un nuovo nome (quello di Lucia Mondella, per rapirla; quello di Lorenzo Tramaglino, per sapere che fine abbia fatto) utilizzano un normale taccuino che chiaramente tengono sempre con sé, ma che non riporta certo sulle sue pagine “almanacchi o tavolette”. Si tratta di due personaggi sempre superimpegnati, però il tempo di vita del feudatario e quello dell’ecclesiastico seguono leggi ben diverse da quello “del commerciante, del banchiere, del capitalista”. Che, con le trasformazioni economiche del Novecento, diventerà pure il tempo dell’impiegato, dell’artigiano, della casalinga: l’agenda diviene un oggetto consueto, anno per anno si ammucchia in ogni casa, e le notevoli differenze esteriori, che rispecchiano quelle di classe (poche cose danno il senso del divario sociale quanto le rilegature in finta pelle e il taglio delle pagine in similoro con cui il prodotto *cheap* tenta di fare il verso a quello sontuoso ed esclusivo) non bastano a nascondere il fatto che le giornate, le settimane, i mesi vengono frazionati per tutti secondo la stessa logica produttiva. L’attuale crisi economica ha coinciso con la scomparsa delle agende-omaggio che ad ogni Capodanno le banche regalavano ai loro correntisti: pensarci fa un effetto sinistro, come se questo tempo stagnante fosse condannato a restare eternamente sospeso.

Ambizioso ma irrealizzabile il nuovo programma dell’Onu per lo sviluppo sostenibile

La resilienza non basta

Anna Rita Guarducci

Quante volte su queste pagine abbiamo scritto con senso critico dell’agenda mondiale, chiamata Agenda 21, nata per sollecitare un approccio sostenibile strutturato alle attività antropiche? Un’infinità, soprattutto per criticare la scarsa concretezza delle belle intenzioni riportate sui documenti, specialmente nelle declinazioni locali, quelle deputate a tradurre le parole in fatti. Tuttavia per chi non fosse ancora edotto sul tema, Agenda 21 è stata adottata da 178 paesi del mondo, tra cui l’Italia, dopo la conferenza Onu su ambiente e sviluppo tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992. Un documento di intenti teso a promuovere uno sviluppo sostenibile che tenesse conto degli aspetti sociali, ambientali ed economici, ad individuare e risolvere eventuali elementi di incompatibilità. La struttura di Agenda 21 prevedeva le fasi di: attivazione di un forum, consultazione permanente, audit territoriale e redazione di un rapporto sullo stato dell’ambiente, obiettivi e priorità, piano di azione ambientale, monitoraggio valutazione e aggiornamento del piano d’azione ambientale. Una imponente mole di lavoro che quando arrivava alla attuazione delle prescrizioni di sostenibilità puntualmente si scontrava con la realtà lontana anni luce dalle pratiche virtuose e troppo costosa da ricondurre sulla retta via. In sostanza possiamo dire che Agenda 21 ci ha lasciato quanto meno una fotografia, prima mancante, della situazione attuale, grazie alla quale abbiamo scoperto e certificato che il nostro impatto sull’ambiente potrebbe essere inferiore; tuttavia ridurre è apparso impossibile se non a costi economici altissimi, praticamente insostenibili. Bene, anzi male.

Fallito l’obiettivo di minimizzare l’impatto antropico sulla terra ci siamo accorti che nel frattempo, ormai sono trascorsi 27 anni, sono cresciute a dismisura le disuguaglianze sociali, anche grazie alle condizioni di sfruttamento e schiavitù imposte a parti sempre crescenti di popolazioni. Il risultato di questo andamento, certificato da molte fonti, è la ricchezza nelle mani di pochissimi soggetti e la povertà diffusa in modo tanto preoccupante da destare timori di instabilità a tutti i livelli. Così il 25 settembre 2015 l’Assemblea generale dell’Onu avverte di nuovo il bisogno di una risoluzione dal titolo *Trasformare il nostro mondo: l’Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*.

Nel preambolo si leggono queste impegnative pa-

role: “Quest’Agenda è un programma d’azione per le persone, il pianeta e la prosperità. Essa persegue inoltre il rafforzamento della pace universale in una maggiore libertà. Riconosciamo che sradicare la povertà in tutte le sue forme e dimensioni, inclusa la povertà estrema, è la più grande sfida globale ed un requisito indispensabile per lo sviluppo sostenibile. Tutti i paesi e tutte le parti in causa, agendo in associazione collaborativa, implementeranno questo programma. Siamo decisi a liberare la razza umana dalla tirannia della povertà e vogliamo curare e salvaguardare il nostro pianeta. Siamo determinati a fare i passi audaci e trasformativi che sono urgentemente necessari per portare il mondo sulla strada della sostenibilità e della resilienza. Nell’intraprendere questo viaggio collettivo, promettiamo che nessuno verrà trascurato”. Di queste ancora più ambiziose intenzioni dell’Onu sembra sia filtrato, nei tre anni già trascorsi dal 2015, solo il termine “resilienza” (la capacità di resistere agli urti) che si trova ormai declinato in ogni documento possibile e immaginabile. In effetti la capacità di resistere agli urti della vita garantisce maggiore sopravvivenza, ma forse da parte dell’Onu ci si aspettava un approfondimento maggiore sulle cause delle crisi economiche ricorrenti, tanto per fare un esempio, perché riuscire a scongiurare le cause a monte vale più di mille iniziative implementate a valle.

Comunque l’ambiziosa Agenda 2030 consta di 17 azioni da attuare entro la scadenza, cioè rimangono appena dieci anni per debellare tutti i mali del mondo! Le 17 azioni sono così elencate:

- 1) Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo.
- 2) Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un’agricoltura sostenibile.
- 3) Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età.
- 4) Fornire un’educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti.
- 5) Raggiungere l’uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze.
- 6) Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell’acqua e delle strutture igienico-sanitarie.
- 7) Assicurare a tutti l’accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni.
- 8) Incentivare una crescita economica duratura,

- 9) Costruire un’infrastruttura resiliente e promuovere l’innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile.
- 10) Ridurre l’ineguaglianza all’interno di e fra le nazioni.
- 11) Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili.
- 12) Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo.
- 13) Promuovere azioni, a tutti i livelli, per combattere il cambiamento climatico (riconoscendo che la Convenzione delle Nazioni unite sui cambiamenti climatici è il principale forum internazionale e intergovernativo per la negoziazione della risposta globale al cambiamento climatico).
- 14) Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile.
- 15) Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell’ecosistema terrestre.
- 16) Promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile.
- 17) Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile.

Poco o niente rimane da aggiungere ai temi se non che di decaloghi è piena la letteratura sia religiosa che laica. Questo è più che un decalogo e non è rivolto ai fedeli come compendio di norme comportamentali, ma a sé stessi come impegno e promessa da attuare. Sfortunatamente proprio le nazioni che dovrebbero attuare queste strategie continuano a muoversi in direzione opposta al raggiungimento degli obiettivi elencati.

È lecito, allora, nutrire più di un dubbio visti i risultati di Agenda 21. Magari questa Agenda 2030 finirà per essere un riferimento letterario, una specie di bibbia laica, per i legislatori soprattutto, perché di bestemmatori continueremo a contarne molti e sempre in aumento. La bestemmia più grossa è quella di aver lasciato che otto soggetti accumulassero la ricchezza di metà della popolazione mondiale e che la finanza governasse la politica. C’è ancora molto da lavorare e i dieci anni che ci separano dal traguardo serviranno appena ad imboccare la strada giusta, se saremo bravi. Ma la domanda è: saremo bravi?



Il Frantoio
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L’Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
05039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742 391831 Fax 0742 392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it



Val di Paglia bene comune

E. P.

La resilienza ad un'alluvione come spunto per rigenerazioni comunitarie e politiche

La rabbia del fiume e la violenza degli argini

Enrico Petrangeli

Può un'esperienza di attivismo e di organizzazione della resilienza comunitaria successiva ad una calamità portare ad evidenza alcune cause dell'attuale crisi di fiducia nella politica e nelle istituzioni? Può avere un valore esemplare? E può, l'etnografia delle difficoltà incontrate diventare traccia per percorsi di rigenerazione comunitaria e politica?

La rabbia del fiume, quella che tutti vedono e che origina la retorica ammirata ma anche autoassolutoria sulla forza e la potenza della natura, si scatena il 12 novembre 2012: la "piena" del Paglia arriva intorno alle 6 ad Orvieto Scalo e a Ciconia, nella valle fluviale di Orvieto. Le strade sono ancora poco transitate, le scuole vuote come le officine e i negozi. Allarme, disagi ma non vittime. I danni materiali a edifici, complessi artigianali e commerciali, infrastrutture urbane e strade e alle colture oltrepassano i 50 milioni di euro.

Ancora la piena doveva ritirarsi e già capannelli e assembramenti decantavano disperazione e rabbia in rivendicazioni confuse contro le istituzioni e minacce di querele. Per comitati, poi mai nati, aleggiavano titoli ad effetto: *Mai più fango* sintesi dell'ala più radicale; *Orvieto 2012* eco inconscia del *London 2012*, claim dei giochi olimpici dell'estate precedente; *12/11/12*, quasi una sintesi cabalistica. I pendolari con Roma fecero una *class action*; gli ortolani della riva sinistra raccolsero firme pensando "performativa" di per sé la cosa; gli abitanti della "Corea" si rimboccarono le maniche nella rassegnata accettazione dell'evento. Focalizzare il contesto socio-culturale e politico che ha portato alla costituzione e che accompagna/contrasta le attività dell'associazione *Val di Paglia bene comune* (VdPbc) consente di lumeggiare la seconda parte dell'aforisma di Brecht ("Tutti a dire della rabbia del fiume in piena e nessuno della violenza degli argini che lo costringono") echeggiato nel titolo: la violenza degli argini, che nessuno vede e che è strutturale nei confronti della comunità, si esplica nella cattiva pianificazione del territorio, negli abusi micro e macro, nelle inerzie istituzionali, nelle chiusure alla partecipazione sussidiaria e alle forme di cittadinanza attiva.

VdPbc vuole contribuire all'elaborazione di una cultura dell'abitare il territorio che concili peculiarità ambientali ed esigenze antropiche. Ha occupato lo spazio pubblico della governance del territorio che l'esondazione del Paglia ha dimostrato inefficacemente presidiato da Comune, Provincia, Regione, e dai rispettivi organismi operativi: Consorzio di bonifica, Agenzia fore-

stale, Società idrica integrata, etc. Inefficacia strutturale, la frammentarietà delle competenze sul bacino idrografico e l'elevato livello di burocratizzazione di ogni atto, frutto di strategie corporative e deresponsabilizzanti; inefficacia contingente, la paralisi decisionale relativa alla riforma/abolizione della Provincia, alle elezioni nel Comune di Orvieto, nel Consorzio di bonifica e in Regione.

Nell'immediato post-alluvione, VdPbc ha cercato di interpretare sul campo la mediazione interculturale tra i saperi e bisogni locali, quelli delle vittime e i saperi esperti, quelli del soccorso e della ricostruzione. L'insieme di classe dirigente (capi, direttori, responsabili di dipartimenti, di uffici e di servizi) e tecnici (ingegneri fluviali, geologi, dottori forestali, ingegneri edili, architetti) delle diverse istituzioni è labirintico.

La retorica del potere burocratico e tecnico, riconoscibile in filigrana intende creare empatia; dimostrare conoscenza del territorio; significare solerzia e competenza; attribuire ad altri le responsabilità (ai politici); orientare la pressione politica attribuibile a VdPbc. La pratica del potere è invece escludente: la divulgazione è perdita di tempo, la collaborazione è tollerata ma non riconosciuta, la "norma" impedisce sempre sussidiarietà con la società civile. Qualche studio accademico, a prescindere dall'assenza di circostanzialità o dalla sua datazione, è presentato come totem.

È "idiotismo specialistico": attitudine ad occuparsi in maniera esatta di pseudo problemi; un'attitudine che elabora risposte tecniche parziali a singoli "rompicapo", avendo perso di vista la questione generale. L'idiotismo specialistico è il principale ostacolo alla progettazione partecipata anche superata la "somma urgenza" (4 anni) e in vista di riqualificazioni organiche degli abitati e delle intersezioni tra l'urbano e il rurale.

VdPbc ha obiettivi di lunga durata e strategie lente. Non coincidono con le ciclicità politiche convenzionali: scadenze legislative e tornate elettorali. La sua azione è risultata spiazzante per i "cacicchi" locali di partiti che temevano per le loro riserve di voti. Alle assemblee, sempre pubbliche, dell'associazione, gli "osservatori" erano riconoscibili come i retroscena personalistici e i circuiti di interessi delle denigrazioni, degli ostracismi oppure delle esaltazioni e dei tentativi di cooptazione. Cacicchi e i politici locali hanno in parte placato le loro ansie di controllo quando hanno visto che l'associazione non si è mossa per le elezioni comunali del giugno 2014, né per le regionali di maggio 2015.

Per effetto della sua strategia, VdPbc sta animando un laboratorio di urbanistica partecipata; sta nel "Contratto di fiume Paglia" e nell'"Area interna sud ovest dell'Orvietano". Per questi che sono spazi pubblici in vista di benefici virtuali e futuri, il potere politico si è dimostrato generoso: ha interesse a far gravitare intorno a sé i movimenti che stanno nascendo o di cui si avverte la potenziale rilevanza sociale. A ciò si oppone la gestione, invece chiusa ed esclusiva, degli agoni dove si decide di interessi concreti per partite immediate, per esempio il rinnovo delle cariche del Consorzio di bonifica che realizzerà gli interventi di mitigazione del rischio.

Le modalità d'azione di VdPbc sono risultate sconcertanti anche per alcune frange di cittadini con interessi molto particolari legati all'ubicazione dei loro orti, allevamenti di bassa corte, abitazioni o negozi in aree esondabili. Il micro abusivismo e l'assuefazione alla prassi del favore personale, alle dinamiche di relazione tra *clients* e *dominus* sono molto diffuse. La refrattarietà alla concertazione pubblica degli interessi individuali ha originato una microconflittualità sociale e piccole provocazioni: dichiarazioni intimidatorie, diffide legali, apposizione di catene ad ostruire percorsi, stesura di concertine di filo spinato ad impedire l'accesso ad una spiaggia, etc. L'associazione dunque fa mediazione sociale, essendo però anche bersaglio polemico.

Un'ultima nota sull'atteggiamento delle organizzazioni che genericamente chiamiamo ambientaliste. I comitati di denuncia e/o di resistenza alla valorizzazione economica, dapprima sono stati prodighi di consigli, poi hanno considerato troppo "istituzionale" l'approccio di VdPbc. Come effetto della loro sensibilità, delle loro ideologie ma anche del loro particolare rapporto con la comunità, questi comitati articolano pratiche politiche essenzialmente di vertenza rispetto a singoli progetti e/o realizzazioni. Vedere VdPbc rappresentata nelle situazioni istituzionali ricordate sopra, ha scatenato accuse di "collaborazionismo" e di "collusione". Le associazioni ambientaliste di respiro nazionale o non sono scese nell'agone oppure, rispetto all'evidenza che VdPbc andava assumendo, hanno denigrato la competenza ambientalistica dei suoi componenti. In relazione ai quesiti iniziali: VdPbc ha introdotto nel dibattito pubblico e con un'adeguata strumentazione partecipativa, il tema dei beni comuni e del loro governo in un contesto fortemente polarizzato tra prerogative e obblighi del pubblico e individualismo proprietario dall'altro. Una roba aliena: sempre evocata, mai agita.

L'associazione di promozione sociale *Val di Paglia Bene Comune*, si è costituita nel gennaio 2013. Da statuto, i suoi scopi e i suoi ambiti d'intervento sono inquadrati dalla "consapevolezza che il Fiume Paglia e le collettività che abitano i territori del suo bacino [...] condividono una medesima comunità di destino" e dalla volontà di "proporsi come luogo di incontro e di aggregazione per una complessiva crescita della partecipazione competente dei cittadini alla vita pubblica".

Da subito ha prodotto campagne stampa e iniziative contro l'inerzia istituzionale e l'inappropriatezza di alcuni interventi di ripristino dell'ufficiosità idraulica; ha realizzato cortei e piazze e ha contestato l'approccio esclusivamente ingegneristico alla mitigazione del rischio.

Su impulso di VdPbc, il 6 marzo del 2014 si è costituito l'Accordo delle associazioni per il Parco del Paglia. Alla capacità di rappresentanza e di pressione di questa rete è da attribuire la decisione del Comune di intervenire per riqualificare l'alveo del Paglia con il Programma di recupero urbano e sviluppo sostenibile del territorio (Prusst). Il percorso di progettazione partecipata intrapreso in quell'occasione purtroppo è stato unilateralmente sospeso e gli interventi rispecchiano solo in parte quanto si andava collettivamente focalizzando.

VdPbc, per conto dell'Accordo è tra i firmatari del Manifesto per il Contratto di fiume per il Paglia (novembre 2014). All'interno del Contratto di fiume è oggi responsabile del tavolo *Fruizione, cittadinanza attiva per la tutela e lo sviluppo del patrimonio territoriale*; con tale qualifica ha prodotto documenti e schede progettuali per la sistemazione a Parco agricolo e fluviale del reticolo idraulico, dei sentieri rurali e delle sommità arginali, degli impianti sportivi e degli orti urbani che insistono nel tratto urbano del fiume. Il Parco, con il suo reticolo ciclopedonale, riconetterebbe la parte valliva della città con quella rupestre e sarebbe lo snodo per escursioni ambientali e trekking verso le vicine zone di pregio naturalistico. Con gli stessi obiettivi e sempre in una logica di rete associativa ha presentato progetti sulla Strategia dell'area interna orvietana. Quanto a concretezze, purtroppo il Contratto di Fiume langue, invece un progetto di riqualificazione ambientale è stato finanziato sui fondi strutturali della Regione Umbria.

La stessa Regione ha ammesso al finanziamento *Trame di comunità (Tdc). Laboratori sociali, Community Hub, ricerca-azione per l'incontro di patrimoni territoriali e capitali sociali nell'area interna Sud-Ovest Orvietano* di cui VdPbc è co-progettista e partner per l'implementazione. Infine è attesa a giorni, la formalizzazione del *Patto di collaborazione per la partecipazione al rilievo della qualità dell'abitare, alla riqualificazione ecosistemica (ambientale e urbana), alla cura, rigenerazione e gestione dei beni comuni della città di Orvieto e del territorio* tra l'Accordo e il Comune di Orvieto.



Gli studenti tornano in piazza

Luigi Chiapparino

I primi mesi del 2019 hanno visto gli studenti delle scuole superiori scendere in piazza in varie città d'Italia. Da Livorno a Imperia, passando per le Marche, Pisa, Cagliari (la cui situazione è però particolare perché le proteste studentesche nascono come atto di solidarietà con la mobilitazione dei pastori dell'isola) fino a Perugia lo scorso 15 febbraio, il Paese sembra attraversato da un'onda lunga di mobilitazioni che, con piattaforme più o meno larghe, trovano retroterra comune nell'insoddisfazione per l'azione del Governo verso i giovani e la scuola e una causa scatenante nella riforma dell'esame di maturità da poco varata. Ma facciamo un passo indietro.

L'anno scolastico si è aperto con una mobilitazione nazionale che dal 12 ottobre al 17 novembre ha portato decine di migliaia di studenti in piazza in tutta Italia con l'intenzione di lanciare una sfida al Governo gialloverde che si autodefinisce "del cambiamento": si chiedeva di riconoscere la strategicità di un grande investimento sul sistema di formazione (scuola e università) e la rilevanza della generazione che scendeva in piazza nell'ottica di produrre un cambiamento reale nel Paese e nel continente. Le parole d'ordine erano la lotta alla precarietà del proprio futuro, la ricerca di una società più equa e giusta, la rivendicazione di una centralità sociale e politica della categoria degli studenti, forse unico vero motore di rivoluzione del Paese e sicuramente parte più trascurata dal dibattito politico nazionale. Già in quella prima ondata di mobilitazione gli studenti e le loro organizzazioni hanno dimostrato una grande maturità e sensibilità politica che ha portato alla contestazione anche delle misure razziste e autoritarie del ministro dell'Interno Salvini, dal Decreto sicurezza al caso Aquarius, che ha visto gli studenti a fianco del movimento per i diritti umani che da quest'estate si oppone alle politiche della Lega.

Dalla mobilitazione autunnale sono passati altri 4 mesi in cui il Governo del cambiamento poco o nulla ha fatto in materia di istruzione e in cui, anzi, il titolare del Miur Bussetti ha esasperato la situazione con le sue uscite "ci si scalda con la legna che si ha" (ott. 2018), "gli insegnanti del mezzogiorno si devono impegnare di più" (feb. 2019) che hanno lasciato intendere che no, il governo non era intenzionato a investire nel settore. Per ultimo l'annuncio del nuovo esame di maturità, che prevede introduzione del test Invalsi, abolizione della terza prova e inserimento di entrambe le materie di indirizzo in seconda prova, oltre all'abbassamento della media di ammissione. Questo annuncio di modifica dell'esame ad anno avviato, aggiunto all'aspettativa frustrata di investimenti seri e di una riforma che metta il sistema scolastico italiano al passo con il resto d'Europa sul piano dell'accessibilità, della didattica, della sicurezza e della dispersione scolastica, ha portato alla discesa degli studenti in piazza nei mesi di gennaio e febbraio in molte delle principali città italiane. In Umbria la protesta è arrivata con la manifestazione, lanciata dalla Consulta provinciale degli studenti di Perugia e sostenuta dal sindacato studentesco Altrascuola - Rete degli studenti medi, nel capoluogo regionale e che ha visto la partecipazione di circa un migliaio di studenti. Le azioni di protesta continuano, dunque da un mese a questa parte in modo tale da porre, in mancanza di un interlocutore a sinistra che riesca a tradurre questo conflitto in proposta politica, gli studenti e le loro organizzazioni in prima fila nell'opposizione al Governo gialloverde, accanto ai sindacati dei lavoratori.

Scuola, gli ennesimi aggiustamenti e lo spettro della regionalizzazione

Riformicchie e secessioni

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia



La scuola pubblica italiana, almeno quella superiore, vive dalla istituzione della Repubblica all'ombra della grande riforma che avrebbe dovuto superare e sostituire quella gentiliana ma che nessuna forza politica, o coalizione, al governo ha mai voluto o saputo compiere. E così ci siamo dovuti accontentare di piccoli aggiustamenti, riformicchie, frutto non certo di una volontà di cambiare quanto di segnare il territorio, insomma simili alla pipì dei cani.

Il giudizio può apparire *tranchant* ma come altro definire, ad esempio, le continue modifiche all'esame di maturità succedutesi nell'ultimo ventennio? Ha cominciato Luigi Berlinguer, il primo a introdurre in Italia il mantra della meritocrazia, modificando innanzitutto il nome: non più esame di maturità ma esame di Stato, volto a certificare conoscenze, competenze e capacità. Una triade che avrebbe dovuto mettere la scuola italiana al passo degli standard europei e che invece ha finito per assumere, piuttosto, il volto di una trimurti amata e odiata allo stesso tempo. Al primo ministro dell'Istruzione di sinistra si deve quindi il superamento dell'esame introdotto nel 1969, sull'onda della contestazione, dal democristiano Sullo, che in via sperimentale spazzava via quello *monstre* di gentiliana memoria (quattro prove scritte e orale su tutte le materie dell'intero corso scolastico) riducendo le prove a due scritte e a un orale su due materie, su una rosa di quattro, di cui una a scelta dal candidato. Una sperimentazione, come spesso avviene in Italia, durata quasi vent'anni, molto disprezzata dai nostalgici del ventennio e della scuola di classe e, appunto, liquidata come "sessantottina". Una stagione da dimenticare, chiusa, guarda caso, da un ex comunista che la con la legge 425/1997 porta a tre le prove scritte, di cui la terza predisposta dalla commissione, ed estende il colloquio (non più mera interrogazione) a tutte le discipline dell'ultimo anno. Garantisce l'ammissione all'esame sulla sola base della frequentazione dell'ultimo anno e introduce poi il credito scolastico e il credito formativo, in pratica un riconoscimento dei risultati ottenuti nel triennio finale. La commissione risulta composta da 6 membri, di cui metà interni e metà esterni, più il presidente esterno all'istituto. La votazione espressa in centesimi: 45 punti alle prove scritte, 35 al colloquio orale, e 20 punti al credito scolastico. In apparenza un ritorno all'ordine ma che nella realtà si traduce, nella parte relativa al collo-

quio, il più delle volte, all'esposizione di un argomento multidisciplinare a scelta del candidato e nulla più.

L'impianto di Berlinguer è durato, nella sostanza, un altro ventennio ma nel frattempo sono stati tanti a voler lasciare il segno. Ha cominciato nel 2001 la manager Letizia Moratti, ministro nei governi Berlusconi II e III, che per esigenze di cassa ha imposto che le commissioni d'esame fossero costituite da soli membri interni e da un presidente esterno nominato per tutte le commissioni operanti in ciascun istituto. Nel 2007, con il ritorno al governo del centrosinistra, Giuseppe Fioroni, in nome della perdita serietà, ha reintrodotta le commissioni miste, il vincolo dell'ammissione all'esame a seguito di scrutinio con esito positivo, e ha modificato la composizione interna del punteggio, portando il credito scolastico da 20 a 25 punti e il colloquio da 35 a 30.

Di nuovo centrodestra e nuovo ritocco. La improbabile ministra Gelmini impone che dall'anno scolastico 2009-2010, per essere ammessi all'esame di Stato si debba riportare un voto almeno pari al sei in tutte le discipline e che non basti più la semplice media sufficiente. Inoltre, per i privatisti, viene previsto un preliminare esame di ammissione. Nel 2012, con Monti alla guida del Paese, il modernizzatore Profumo, anch'egli smanioso di lasciare traccia di sé, chiude una volta per tutte con la obsoleta trasmissione dei testi delle prove scritte in buste sigillate e affidate in custodia alle forze di pubblica sicurezza e introduce la trasmissione alle commissioni per via telematica, attraverso un sistema criptato a doppia chiave.

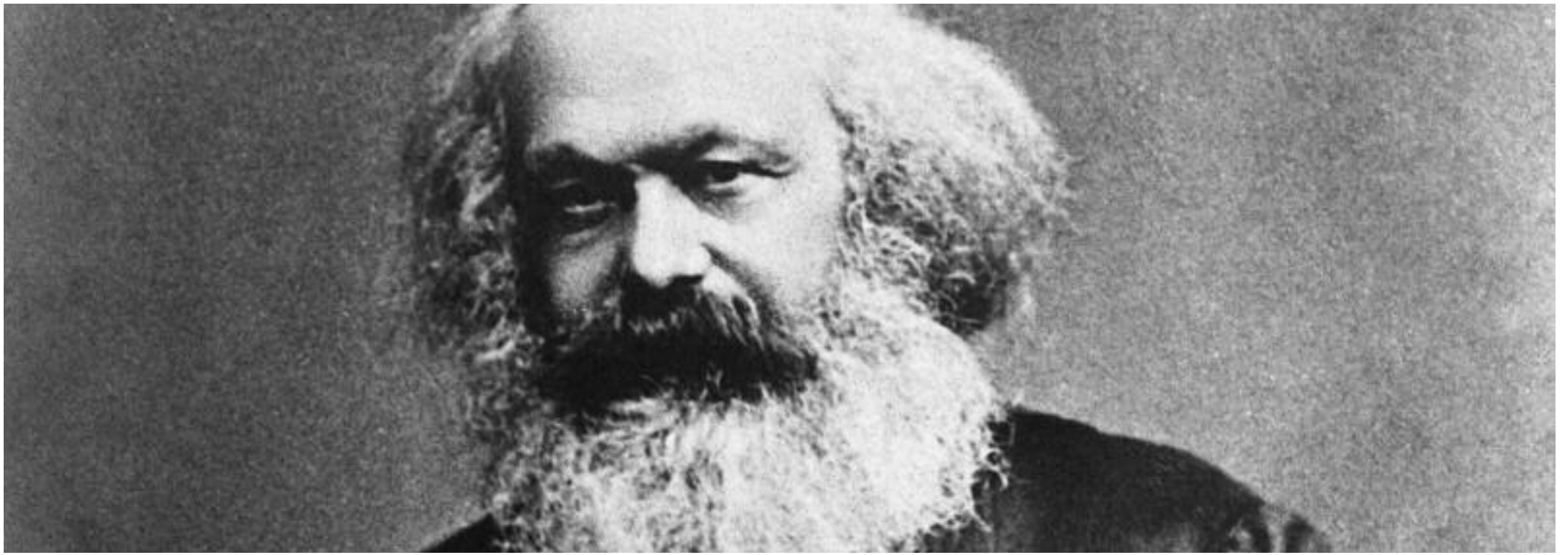
E siamo finalmente all'oggi, anche se i cambiamenti che entreranno in vigore a giugno per la prima volta, sono il frutto avvelenato tanto dei governi Renzi e Gentiloni, quanto di quello Conte. Via la terza prova, sensibili modifiche alla prima prova scritta, rivoluzionati la seconda e, soprattutto, il colloquio il cui argomento verrà estratto - a mo' di quiz - dal candidato su una terna preparata dalla commissione. Cambia inevitabilmente la composizione del punteggio finale, sempre espresso in centesimi: 20 per ognuna delle prove scritte e per il colloquio, 40 per il credito. Questo senza entrare nei dettagli, utili per gli addetti ai lavori, ma insignificanti per chi la scuola non la vive direttamente.

Che genere di reazioni a tutto ciò? Quelle di rito. Sindacati, associazioni di dirigenti, collegi

dei docenti (pochi in verità) che esprimono il loro disappunto, ancora prima che nel merito, nel metodo ovvero nella scelta di cambiare le regole ad anno in corso. Tuttavia la sensazione è che solo una protesta forte degli studenti e delle loro famiglie potrebbe condurre il governo gialloverde a fare marcia indietro. E gli studenti la loro parte la stanno facendo. A Perugia, il 15 febbraio, sono scesi in piazza al grido di "non siamo cavie!". Una manifestazione organizzata dalla Consulta provinciale a cui ha aderito la Rete degli studenti medi che già a novembre aveva protestato contro le ambiguità dell'esecutivo in ordine alla scuola.

C'è però un'altra questione, ben più grave, che rischia di affossare definitivamente la scuola pubblica italiana ovvero quella della regionalizzazione, storico cavallo di battaglia della Lega che fu già di Umberto Bossi. L'istruzione è, infatti, una delle materie per le quali Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, in prima battuta, chiedono, ai sensi dell'art. 116 della Costituzione (parte del famigerato Titolo V), la cosiddetta autonomia differenziata. Per la scuola ciò si tradurrebbe - di fatto - nella nascita di sistemi regionali, a partire dal trasferimento alle Regioni del personale docente e amministrativo, e nella negazione degli art. 3, 33 e 34 della Costituzione ovvero dell'uguale diritto per tutti all'istruzione e della libertà di insegnamento.

Purtroppo, nonostante la presa di posizione unanime - una rarità - di tutte le sigle sindacali che paventano la fine del sistema nazionale dell'istruzione non si vede ancora, nel corpo vivo della scuola (dirigenti, docenti, amministrativi), una reazione come quella che meriterebbe la gravità della situazione. È che, a ben vedere, la scuola italiana appare esausta. In questi ultimi venti anni ha dovuto subire, chiunque abbia governato, una serie infinita di attacchi tesi a stravolgerne la sua funzione costituzionale. Se, come abbiamo già avuto modo di scrivere, l'aziendalizzazione non si è ancora compiuta, non del tutto almeno, anche grazie alla resistenza di tanti insegnanti e qualche dirigente, sarà impossibile fermarla nel chiuso delle singole regioni. Ma per reagire è necessario affermare, e soprattutto credere, che la scuola non è un semplice servizio pubblico, che gli studenti non sono utenti, o peggio ancora clienti, riconoscere con onestà tutti i danni inferti al sistema dalla autonomia, almeno così come si è concretamente configurata. Insomma servirebbe un cambio di paradigma.



Marx tra filosofia e politica

L'eresia incompiuta

Roberto Monicchia

Per riferirsi alla teoria di Marx, nei *Quaderni del carcere* Gramsci usa spesso la locuzione “filosofia della praxis”. Se a prima vista la scelta è dettata dalla necessità di evitare interventi censori, scendendo in profondità la definizione sintetizza pienamente l'approccio gramsciano, che, individuando la centralità del rapporto tra teoria e politica, intende da un lato reagire alla “dichiarazione di morte” del marxismo pronunciata dall'idealismo crociano, dall'altro polemizzare con le derive positivistiche ed economiciste del marxismo della seconda internazionale.

Che solo in rapporto con la politica si possa misurare l'esito storico del programma marxiano, e che da ciò derivi anche la risposta alla ricorrente questione della attualità/inattualità del barbuto di Treviri, è l'asse di ragionamento del saggio del politologo Carlo Galli, *Marx eretico* (Laterza, Roma-Bari 2018).

Il ragionamento su Marx deve muovere dalla sua collocazione storica: la fiducia nella scienza, la proiezione verso il futuro, la concezione “eroica” della politica e del soggetto rivoluzionario sono tratti incancellabili di un “pensiero forte” che ha l'ambizione di cogliere la totalità. Sono dunque fuorvianti le interpretazioni “premoderne” o “postmoderne”: per Marx il proletariato è destinato a *compiere* realmente il fine della modernità, ovvero la piena padronanza della natura. È qui che attinge la definizione di Marx come eretico: come gli eterodossi del cristianesimo vogliono “salvare” la chiesa dai suoi traditori interni, così Marx riconosce l'“ambivalenza” del nemico: il capitale ha sviluppato le forze produttive che determinano lo sfruttamento ma allo stesso tempo creano il soggetto che potrà superarlo. La differenza sostanziale col socialismo utopistico sta nel pensare una soluzione della contraddizione che muove dal riconoscimento delle potenzialità progressive dello sviluppo industriale.

Se dunque è in linea di principio giusto non confonderlo con i marxismi, non bisogna mai dimenticare che l'ambizione di Marx è di confrontarsi con il mondo per cambiarlo, ed è dunque riduttivo valutarlo semplicemente come “filosofo tra i filosofi”. Rispetto agli altri “maestri del sospetto”, Marx è convinto dell'esistenza della realtà: “l'immane raccolta di merci” della società del capitale non è un'illusione, ma un'astrazione reale, che indica una realtà non illusoria, bensì contraddittoria. È a questo livello che Marx si pone il compito di raccogliere la sfida hegeliana di rendere effettivo il nesso

tra reale e razionale. Lo strumento con cui il pensiero “cammina col reale” è quello della dialettica, che, dopo aver esplorato la religione, lo stato e la filosofia, individua nella critica dell'economia politica l'elemento che permette di comprendere “l'unità del molteplice”. Marx come Hegel postula l'identità di “verità” e “intero”, ma questo intero è attraversato da un contraddizione di fondo. Non si tratta quindi di aderire con il pensiero alla realtà, ma di trasformarla: in questo senso va intesa la celebre affermazione di Engels secondo la quale il proletariato è l'erede della filosofia tedesca.

La dialettica filosofica, applicata all'analisi del modo di produzione capitalistico, ne individua la “negazione determinata”: il “superamento dialettico” non è la conciliazione (l'hegeliano “ritorno a sé dello spirito”), ma la rivoluzione, il comunismo. Porre il processo nella realtà sociale significa sciogliere la filosofia in prassi. Il materialismo marxiano si fonda sulla relazione tra uomo e natura, ovvero sul lavoro come essenza naturale, che però nei rapporti sociali capitalistici è estraniato: è il soggetto alienato (il proletariato) che può, liberando sé stesso, liberare l'umanità: il comunismo è un processo, un orizzonte che nasce dalla critica immanente del presente, non un “progetto” astratto, un dover essere. Dopo la sconfitta del 1848 appare chiaro che il passaggio è molto più complesso e intricato del previsto e la critica approfondisce l'analisi del modo di produzione capitalistico. Nell'immenso quadro del *Capitale* si manifesta fino in fondo l'identità di critica e lotta. Ne emerge, insieme ad una storia e ad una logica di funzionamento, l'intrinseca natura conflittuale del capitale, che è forma essenziale della modernità, ed è quindi direttamente aperto sulla politica, che a sua volta non è una “sovrastruttura”, ma il terreno di verifica della trasformazione del pensiero in prassi.

Proprio nella definizione di una “teoria politica” sorgono difficoltà e incertezze di amplissima portata. Il comunismo è inscritto nel processo storico o c'è spazio per l'azione contingente? Quale ruolo devono avere nel processo lo stato, il diritto, la democrazia? Qual è il soggetto storico della trasformazione? Quale rapporto vi è tra spontaneità e organizzazione? Nelle molteplici risposte a queste questioni si può ritrovare l'intera storia del socialismo, con le sue lacerazioni, nonché l'intero spettro delle critiche che gli sono state rivolte.

Come si è già detto, la questione non si risolve abbandonando il marxismo al suo destino per

“tornare a Marx”, perché alla radice vi è proprio l'incompiutezza strutturale della sua teoria: la convinzione della piena immanenza tra teoria e prassi non diventa mai determinismo: la talpa scava in una certa direzione, ma non è possibile prevedere dove sbucherà; la necessità della prassi rivoluzionaria non corrisponde ad una sua automaticità. Al contrario che in Hegel il reale non è immediatamente razionale: può diventarlo, ma senza alcuna garanzia. Così Marx si espone alla contingenza, alla mutevolezza del presente, all'errore di valutazione.

L'incompiutezza, lo iato che si apre tra individuazione della contraddizione e sua risoluzione pratica, tra filosofia, economia e politica, viene in qualche modo colmato dal movimento socialista con l'affidamento alla “speranza”, il che trasforma il marxismo in una “profezia messianica di rango globale”, una sorta di “religione dell'immanenza” che, quasi fatalmente riproduce, accanto ad un popolo di fedeli, una “casta sacerdotale”. Certo, argomenta Galli, il totalitarismo sovietico e la ambizione alla comprensione totale di Marx hanno fondamenti diversi, tuttavia l'interpretazione “religiosa” (come strumentalizzazione di potere o ricezione popolare) ha una qualche fondamento nell'ambizione marxiana di “autosufficienza argomentativa”, di dialettica simultanea e onnicomprensiva di comprensione e trasformazione della realtà. Insieme al '900 sembra tramontare tale progetto globale di “modernità alternativa”. D'altra parte, la crisi del neoliberalismo fa intravedere la possibile utilità di Marx per il XXI se-

colo. Secondo Galli questa risiede proprio nella presa d'atto della incompiutezza del suo progetto. Il mancato “scioglimento della teoria nella prassi” permette una rinnovata teoria critica, capace di smascherare le contraddizioni dell'ideologia neoliberista, ma senza la pretesa di ridurle ad unità. A loro volta da quelle contraddizioni emergono una serie di conflitti, una prassi “prima della teoria”, per i quali non è però garantito né il coagularsi in un nuovo “soggetto rivoluzionario”, né tantomeno un orizzonte di vittoria. In altri termini, la vitalità politica della teoria di Marx è legata al suo porsi come perenne eresia critica. È poco? È molto? Certo in una fase di così forte disorientamento sarebbe arduo dire di più. Se la talpa continua a scavare, di certo lo fa molto in profondità.

Le donne nel cantiere di San Pietro in Vaticano

Artiste, artigiane e imprenditrici dal XVI al XIX secolo

a cura di Assunta Di Sante e Simona Turriziani

Nel cantiere petriano sin dal Cinquecento ampi e variegati furono gli impieghi femminili in ambiti considerati da sempre appannaggio esclusivo degli uomini. Il lavoro delle donne nella basilica vaticana non è stato sempre un completamento di quello del capofamiglia, ma anche un'esperienza autonoma vissuta da donne scelte per le loro rare capacità artistiche, e non perché eredi di un defunto padre o marito. Riemergono così, dalla documentazione dell'Archivio Storico della Fabbrica di San Pietro in Vaticano, le figure di carrettiere, ‘mastre muratore’, ‘pozzolaniere’, ‘capatrici’ di smalti per i mosaici, ‘fornaciare’ di laterizi e vetri, stampatrici, ‘vetrare’, ma anche intagliatrici di legno e pietre dure, fino ad arrivare alle ‘patentate’, ovvero le fornitrici accreditate presso l'Istituzione. Questa originale raccolta di saggi ha il merito di raccontare dunque, senza affanno, la presenza femminile nel cantiere vaticano, qualificando tale presenza attraverso la ricostruzione di alcuni interessanti profili biografici.

1° Premio “Scrittura al femminile” - sezione Arti Visive, Casa Internazionale delle donne dicembre 2018

© 2017
Il Formichiere
ISBN 978 88 94805 06 2
272 pp., f.to cm 24x17, ill. colori e b/n
brossura con alette - 20€



www.ilformichiere.it - info@ilformichiere.it





Intervista al Direttore della Galleria nazionale dell'Umbria Marco Pierini

Una realtà in crescita

Enrico Sciamanna

Con Marco Pierini ci si conosce dai primi tempi del suo insediamento e fin d'allora ha dimostrato disponibilità al dialogo. Pierini ha da subito messo in campo un impegno consistente, unito a doti di animazione e lungimiranza nello stabilire collegamenti con istituzioni analoghe a fini di collaborazione. Tutto ciò ha fatto sì che la Galleria nazionale dell'Umbria acquisisse un ruolo sempre più consistente nella politica culturale della Regione. Nell'ultimo anno del quadriennio del suo primo mandato come direttore gli abbiamo rivolto una serie di domande tenendo conto di articoli di stampa locali e nazionali riguardanti i risultati economici dei musei italiani.

L'anno passato le iniziative della Galleria, grazie anche al contributo straordinario di 5 milioni assegnato dal Ministero a valere sui fondi comunitari del Fsc (Fondo coesione e sviluppo), sono state intense e sorprendenti: le visite guidate alle opere dei magazzini, i vari connubi con la musica, le mostre all'interno, un programma ben diffuso attraverso i social media e non solo. Tutti temi che lasciavano prefigurare successi anche di pubblico. A fronte di buone idee e apprezzate realizzazioni, si è assistito ad un incremento delle presenze, ma forse al disotto delle aspettative. A cosa è dovuto e come si deve leggere correttamente?

In realtà c'è stato un aumento del 32,23%, che è decisamente notevole e ha portato la Galleria, assieme agli altri musei nazionali dell'Umbria, al secondo posto nel primo semestre del 2018 per quanto riguarda il numero di ingressi, mentre siamo al primo posto per quanto riguarda gli introiti. Certo, in termini assoluti, 78.500 visitatori non sono ancora un numero soddisfacente se consideriamo l'importanza del museo e c'è ancora qualche sforzo da fare. Sforzo che, naturalmente, possiamo fare solo in parte da soli.

Nel 2017 c'è stato un incremento di visitatori, ridotto dalla triste parentesi dovuta alla sciagurata comunicazione del terremoto, e un gradimento da parte del pubblico, che anche "micropolis" ha voluto sottolineare. Consideri che i risultati siano stati adeguati a fronte delle molte iniziative per il centenario?

Un terzo dei visitatori in più sono senza dubbio da considerare un successo. In termini numerici si tratta comunque di una media di 1.500 persone in più al mese rispetto all'anno passato. Di nuovo vorrei dire: è molto, ma non abbastanza.

Nel primo incontro, subito dopo la tua nomina convenimmo che gli obiettivi di un ente come questo non vanno confusi con quelli aziendalistici e che la cultura ha le sue ragioni autonome ma che non escludono il profitto. "Con la cultura non si mangia" è un assunto sbagliato ed abusato, ma non significa che non sia positivo se da essa giungono direttamente proventi che non sviano dagli obiettivi principali. Ma non può apparire preoccupante il dato, fornito dalla stampa locale e nazionale, che per cento euro, provenienti da vari contributi ed assegnazioni pubbliche, soltanto due sono frutto della vendita dei biglietti?

Il dato che citi è tratto dall'analisi di Federculture, che è riferita al 2017, *annus horribilis* per il post terremoto, ma comunque con visitatori in leggera crescita. Il giudizio negativo di Federculture deriva dal rapporto tra entrate proprie (bigliettazione, *royalties*, sponsorizzazioni) e finanziamenti del Ministero. Naturalmente il dato va saputo leggere, non soltanto perché non tiene conto della battuta d'arresto dovuta al post terremoto, ma soprattutto perché gli analisti hanno considerato non solo le entrate e le uscite correnti ma anche il conto capitale. Per intendersi anche i famosi 5 milioni dei fondi Fsc che sono nel nostro conto corrente e

che serviranno per il riallestimento e per i lavori della biblioteca. Appare un po' buffo finire criticati per aver attratto cinque milioni di investimenti pubblici.

Non si tratta di una critica, (tant'è vero che il titolo de "il Messaggero" del 16 gennaio, in cui si assegna al museo la maglia nera appare assolutamente forzato) bensì di una riflessione complessiva sui rapporti spese/introiti della Galleria e dei musei nazionali in generale. Fermo restando che è di crescita culturale che si deve parlare, cosa possono fare gli istituti per migliorare il rapporto?

Dobbiamo avere la forza e l'autorevolezza di riuscire a porci al centro delle attività di un territorio. Dobbiamo convincere gli imprenditori a portare in Galleria i loro partner e i loro clienti, veicolando l'idea - peraltro sacrosanta - che l'importanza della nostra storia è alla base della qualità del nostro prodotto, della nostra cultura, del nostro modo di vivere. Allora sarà più facile ricevere attenzione e sostegno, perché sarà un po' più chiaro che il museo non è uno spazio avulso dalla realtà (dove 'ricrearsi') ma uno spazio di produzione culturale che contribuisce a determinare l'immagine di un territorio. Molti imprenditori hanno ben chiaro questo concetto e per il prossimo futuro ho trovato un appoggio straordinario da questo punto di vista da parte di Confindustria Umbria e del suo presidente Antonio Alunni.

Da gennaio 2018 il circuito Umbria terre musei si è dotato di un biglietto unico per l'accesso a sedici siti museali e il primo anno ha riportato risultati più che soddisfacenti (10% in più di visitatori). Non sarebbe vantaggioso entrare nella rete, integrando l'offerta e passando da una proposta quantitativa ad una strategia che punti dall'incremento del numero ad un innalzamento della qualità dell'offerta?

Credo sia impossibile, il biglietto unico di Umbria terre musei costa meno del solo ingresso alla Galleria, sarebbe impossibile ripartire gli introiti senza essere denunciati per danno erariale. A questo si potrebbe ovviare con un adeguamento del prezzo del biglietto, ma non è impresa facile. Certamente si possono immaginare strategie comunicative comuni ma non di più, anche perché non è facile mettere insieme musei di carattere e di proprietà diversa come quelli statali, comunali, diocesani, privati, per quanto l'istituzione del Sistema museale nazionale mirerebbe, nel medio-lungo termine, proprio a realizzare questo tipo di integrazione. **Il bilancio della prima fase del tuo incarico lo giudichi positivo? Quale peso ha avuto la tua conduzione (riconosco che non è facile dichiararlo) sulla politica culturale della Regione e i finanziamenti degli sponsor privati e pubblici quale influenza hanno determinato nelle scelte?**

È un bilancio decisamente positivo perché in un tempo relativamente breve sono state fatte tante cose. Abbiamo cambiato tutti gli impianti del museo, rivoluzionato la grafica e la comunicazione, organizzato un centinaio di eventi e 3 mostre l'anno, recuperato spazi come gli ex appartamenti Capitini, insomma un bel movimento direi. Quanto al ruolo della Galleria all'interno della Regione non mi azzardo a pronunciarmi, mentre è facile rispondere all'ultima domanda perché i finanziatori non hanno avuto alcun peso nelle scelte culturali (e non lo avranno in futuro).

Resterai per altri quattro anni?

Dipendesse da me anche otto. Entro Pasqua i miei colleghi ed io saremo valutati da una commissione ministeriale appositamente costituita. I risultati descrivono un quadro decisamente positivo per la Galleria che mi spinge ad essere (moderatamente) ottimista.

Il cinema d'autore nelle sale dell'Umbria (1)

In sala senza popcorn

Maurizio Giacobbe

Netflix irrompe nella 75a Mostra d'arte cinematografica di Venezia con il peso dei suoi 137 milioni di abbonati, un fatturato di circa 12 miliardi di dollari ed un utile netto di quasi 600 milioni nel 2017. Distribuisce quattro film, tre dei quali anche prodotti, e impone una prassi del tutto inusuale, che cancella la finestra di 105 giorni tra l'uscita nelle sale e la distribuzione su altri media (la sua piattaforma digitale).

Seguono proteste e il boicottaggio dei film (soprattutto *Sulla mia pelle*) da parte di esercenti e distributori che temono, con l'affermarsi della visione casalinga e a basso costo, un danno per le sale cinematografiche italiane già da tempo in crisi e, secondo un rapporto dell'Anec (Associazione nazionale esercenti cinema), in perdita tra il 2016 e il 2017 per quasi 80 milioni di euro. Questi i dati forniti da Angelo Mastrandrea nell'articolo *La crisi del cinema in Italia va in onda su Netflix* comparso su "Internazionale" nel dicembre 2018, in cui si afferma tra l'altro che il "pericolo Netflix" si innesta su un cambiamento più che decennale rappresentato dall'erosione dell'offerta di sale cinematografiche, dalla crisi verticale di quelle d'essai e dalla crescita delle multisale.

È davvero così? Per chi vive a Perugia l'impressione non è questa. Negli ultimi dieci anni hanno cessato l'attività cinema tradizionali come il Turreno e il Pavone ma hanno resistito lo Zenith ed il Sant'Angelo ed è iniziata l'avventura del Meliés e del Postmodernissimo. Dunque l'Umbria costituisce un'eccezione? Le sale che fanno programmazione d'essai hanno un futuro? Per dare una risposta abbiamo incontrato i gestori di queste sale nei principali centri umbri. Individuarle ha richiesto un chiarimento su cosa si intende per cinema d'essai, al netto dei prontuari ministeriali per acquisirne la denominazione. Per Roberto Lazzarini, folignate, esperto e organizzatore di cinema, "il cinema d'essai non ha grandi canali di distribuzione, non è indirizzato in partenza al grande pubblico; è un cinema di ricerca, che mette in discussione le strutture narrative tradizionali e si distingue per la sua carica sovversiva". Iniziamo questa inchiesta da Spoleto e Foligno.

Spoleto. Sala Pegasus

All'interno della chiesa sconsacrata di San Lorenzo, gioiello architettonico del XII secolo nel centro di Spoleto, dal 2014 la sala Pegasus programma cinema di qualità improntato ad una proposta culturale ad ampio raggio. La sala è gestita dall'associazione culturale Atalante, figlia della cooperativa Immaginazione, che si avvale del lavoro volontario di alcuni soggetti e ne stipendia altri. A parlare del progetto sono Alberto, Valentina e Simone.

"La sala si connota per le collaborazioni con il territorio, quindi con gli enti più strutturati come il Festival dei due mondi e il Teatro lirico sperimentale, ma anche con associazioni spontanee di giovani intenzionati ad organizzare eventi. Abbiamo una nostra idea di cinema, di quello che deve essere un prodotto culturale e intorno ad essa costruiamo delle relazioni".

La collaborazione con la precedente amministrazione comunale ruotava intorno al progetto



Visioni d'autore, ora, per lo stesso progetto, si cerca di aprire un dialogo con la nuova amministrazione, visto che l'incontro con i registi è uno dei punti di forza della programmazione di Pegasus: "In questo ci aiutano degli esperti, primo fra tutti Roberto Lazzarini, con cui collaboriamo abitualmente. La nostra linea editoriale è indipendente; non subiamo nessun tipo di pressione esterna o interna". L'indipendenza della sala riguarda anche i rapporti con la distribuzione: "Si può ricorrere ad un programmatista, oppure al circuito cinema, che decidono cosa presentare; noi non ricorriamo né all'uno né all'altro. Il nostro approccio ci rende più liberi nella scelta, però dobbiamo sottostare ai tempi delle case di distribuzione; se decidono di dare un film prima a Foligno, a Spoleto lo avremo dopo".

I gestori puntano molto sull'accoglienza: "Noi proponiamo sempre una scheda sul film, diamo informazioni, offriamo una tisana, siamo attenti alla gestione delle luci a fine proiezione. Se vuoi essere alternativo alla televisione o a Netflix, devi dare un prodotto diverso".

Queste attenzioni per l'utenza trovano riscontro nel pubblico *over* quaranta, principale frequentatore della sala. Spoleto non è una città universitaria perciò non è facile intercettare i giovani, sui quali hanno maggior presa i film in versione originale o gli eventi speciali: "Abbiamo organizzato concerti seguiti dall'aperitivo e poi dal film, oppure abbiamo fatto un *cine-contest* di grafica con l'Istituto d'arte; i ragazzi hanno disegnato le locandine di film restaurati della cineteca di Bologna, le abbiamo esposte in sala e gli spettatori le hanno votate. È stato così che gli studenti hanno potuto avvicinarsi a film come *Novecento*, *La corazzata Potemkin*, *Io e Annie*, *Il settimo sigillo* etc."

La sala Pegasus, insieme al Postmodernissimo di Perugia, ha ricevuto a Venezia il premio Carlo



Lizzani. "Ci ha fatto piacere perché premia gli esercenti che valorizzano il cinema di qualità. Non c'era nulla da dire o da fare, bisognava solo mandare la programmazione; ne hanno valutato la validità e il coraggio. Noi certe volte facciamo dei titoli che portano in sala quattro o cinque persone, ma sono film che vogliamo fare comunque. Poi magari capita come per *Iuventà*, documentario che racconta le vicende di un gruppo di giovani impegnati in un progetto di salvataggio dei migranti in mare: eravamo una ventina, però c'era un insegnante che poi ha organizzato una visione per quattrocento ragazzi. È una bella soddisfazione".

Ai gestori della sala Pegasus va il merito di sostenere giovani registi ancora privi di notorietà presentando le loro opere prime e seconde, opere che difficilmente potrebbero arrivare nelle sale tradizionali e che negli ultimi due anni si sono viste dimezzare i contributi pubblici. Questo obiettivo li accomuna alle distribuzioni indipendenti come ZaLab e Lab 80, a cui fanno riferimento.

Foligno. Roberto Lazzarini, i Martedì al cinema e Cineclub A(s)trazioni.

Un tempo Foligno aveva quattro sale: Politeama Clarici, Supercinema, Vittoria e Minerva, divenuto poi Astra; di queste, oggi ne restano due, Politeama e Supercinema. Con la ristrutturazione post terremoto i loro spazi sono stati suddivisi in sette sale dove viene fatta una programmazione di cinema d'intrattenimento, con l'eccezione della sala gialla del Politeama Clarici dove da 20 anni Roberto Lazzarini, insieme alla Casa dei popoli, cura la rassegna *Martedì al cinema - un altro cinema è possibile*. Da ottobre a giugno vi si programmano film attinenti ai temi dell'incontro con l'altro e ai fenomeni migratori. Il cinema Astra, dopo un inglorioso passaggio alle pellicole pornografiche (che nei giorni feriali

sostituivano i film per le famiglie) e dopo alcuni anni di chiusura, nel 2006 è stato trasformato in libreria con caffetteria, conservando i 77 posti della galleria per ospitare il cineclub A(s)trazioni, dove ogni giovedì Lazzarini programmava proiezioni d'essai. Quando la libreria, per i costi insostenibili, è migrata nei locali di un'antica pasticceria del centro, A(s)trazioni l'ha seguita. Ora è un cineclub ambulante con un pubblico più limitato rispetto all'attività del martedì, che ha un centinaio di spettatori per proiezione, uno zoccolo duro che non subisce flessioni nel tempo. Anche qui prevale un pubblico *over* quaranta e si sconta la difficoltà di intercettare i giovani, che abitualmente scaricano i film da internet. Nelle sale è più facile vederli in occasione degli incontri con gli autori o in occasione dei festival.

Frequentatore di festival, Roberto Lazzarini è però piuttosto critico rispetto alla loro proliferazione, e usa termini poco lusinghieri su alcune iniziative umbre, di cui non condivide presupposti e sviluppi, come lo Spoleto film festival (filiazione di *Primo piano sull'autore*, svoltosi per oltre trent'anni ad Assisi). La sua critica riguarda soprattutto l'aver centrato il festival più su eventi mondani e convegni che sul cinema in sala. Giudica curiosa anche la scelta del Festival del cinema di Spello di ammettere al concorso film già usciti

nelle sale e già premiati. "La logica dei festival dovrebbe essere quella di promuovere film che non riescono a raggiungere il mercato; fatti così, i festival sono uno spreco di denaro".

Anche con Roberto affrontiamo il tema del rapporto tra cinema e scuola, delicato e strategico perché il cinema costruisce conoscenza, immaginario, mentalità; utilizza un linguaggio vivo e vicino, sia che inventi la realtà sia che la riproponga in un modo più leggibile. Per questo ha strettamente a che fare con la formazione. "Per le scuole ho curato dal 1985 al 2017, insieme al responsabile del reparto di igiene mentale di Foligno, una rassegna annuale indirizzata inizialmente alle scuole medie inferiori, poi estesa alle superiori e alle classi quinte della primaria, cui partecipavano 400-500 ragazzi a mattina; quattro film in matinée accomunati dal fatto che i protagonisti erano bambini o adolescenti. Il pomeriggio gli insegnanti si incontravano con me e lo psichiatra, discutevamo del film e preparavamo insieme una traccia per far sì che i ragazzi lavorassero su quello che avevano visto. Nel 1999 ho organizzato un convegno e pubblicato un catalogo con tutti i film presentati (12 ogni anno). Tutto era finanziato, fino al 2017, dall'Assessorato all'istruzione del Comune di Foligno. Nel 2017, dopo che il progetto era già stato ridotto per i tagli e non comprendeva più né scuola elementare né superiori, con la telefonata di un anonimo impiegato (non dell'assessore) mi hanno fatto sapere che non mi dovevo mobilitare per quell'anno perché non c'erano più soldi. Dopo 32 anni è bastata una telefonata per dire 'Non lo facciamo più'. Per le scuole abbiamo avuto sempre una grande attenzione, finché non sono subentrato queste logiche spietate neoliberaliste, che anche gli amministratori di sinistra hanno accolto e hanno praticato. Esperienze che avevano ancora un valore sono state cancellate".

Pagine ritagliate

R. M.

“Pagine strappate”. Con questo slogan negli anni '90 la destra italiana attaccava alcuni dei libri di testo di storia in uso nelle scuole italiane, colpevoli di omettere, sottovalutare o male interpretare alcuni avvenimenti del recente passato, ovviamente centrati sull'asse fascismo-antifascismo-resistenza. In questa versione militante e un po' becera del revisionismo storico, allora al suo massimo fulgore, la vicenda delle foibe e dell'esilio degli italiani da Istria e Dalmazia svolgeva un ruolo di primo piano. Sfruttando un'effettiva scarsa attenzione al tema - imputabile però a ragioni



politico-diplomatiche, che non riguardavano certo solo la sinistra, miranti a mantenere sino all'89 buoni rapporti di vicinato con la Jugoslavia - i post fascisti rispolveravano tutto l'armamentario della retorica nazionalista, dall'“italianità” esclusiva di quelle terre all'attribuzione alla “bestialità slava” di quelle stragi e di quell'esodo. Quell'impostazione ha lasciato la sua impronta nel più ampio dibattito politico-storiografico che ha portato il Parlamento a istituire nel 2004, il “Giorno del ricordo”, dedicato alla “memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo degli istriani, dei fiumani e dei dalmati italiani dalle loro terre durante la Seconda guerra mondiale e nell'immediato secondo dopoguerra (1943-1945), e della più complessa vicenda del confine orientale”.

Qualcuno lo aveva segnalato anche già da allora: che senso ha, per esempio, scegliere il 10 febbraio, ovvero la data del trattato di pace del 1947, lontano dagli eccidi, se non per “paragonarsi” al Giorno della memoria e “sconfessare” gli esiti della seconda guerra mondiale, ignorandone o assolvendone i responsabili

italiani? Nei quindici anni dall'istituzione del Giorno del ricordo la storiografia ha approfondito il tema sotto molti punti di vista (basti a pensare alle opere di Crainz o di Pupo), ma è innegabile che a guidare le danze e a costruire “senso comune” sia sempre più esplicitamente l'estrema destra, che della “complessa vicenda del confine orientale” non sa proprio che farsene. Esempi di questa tendenza sono ben ravvisabili anche in Umbria. A Todi il tema del concorso per le scuole sulla ricorrenza ha per titolo “Il genocidio degli italiani”, a Terni il sindaco Latini dice che gli esuli furono ingiustamente trascurati perché ricondotti al “regime che c'era prima” senza nominare il fascismo. Più esplicita e articolata la presa di posizione del responsabile di Casapound Foligno, Saverio Andreani, che boccia la mostra dedicata all'argomento da Anpi e Aned dal titolo “Foibe, una mostra che racconta gli anni dal 1918 al 1956”: “Perché - si chiede Andreani - concentrarsi su un periodo così ampio di tempo? È stato fatto di tutto per cercare di addossare al fascismo la colpa di aver creato astio da parte degli jugoslavi verso gli italiani”. Ma infatti:

cosa vuoi che contino venti anni di snazionalizzazione forzata e un'occupazione militare corredata di campi di concentramento? Si potrà dire che quella di Casapound sia un'apologia del fascismo che non fa testo. Purtroppo, certo con altri toni e intenti diversi, la mancanza di nessi tra il fascismo, le stragi e l'esodo l'abbiamo trovato in discorsi di ben più alto livello, fino a quello del presidente di Mattarella, che si è spinto a parlare di “negazionismo”. Ma proprio la mancata contestualizzazione degli eventi esclude una vera comprensione dei fatti, portando a genericità come “la cattiveria umana” o - come nel caso specifico - a luoghi comuni tutt'altro che innocenti. Dalle pagine strappate siamo arrivati a quelle ritagliate, fino a ridurle al formato adatto all'ennesima riproposizione degli “italiani brava gente”, indistintamente privi di responsabilità, ancora e sempre incapaci di fare i conti con la propria storia. In questo modo però invece di rendere omaggio alle vittime innocenti, che ci furono eccome, si alimentano pulsioni pericolosissime. Ne è una prova il presidente del Parlamento europeo, on. Tajani, che chiude la manifestazione alla foiba di Basovizza al grido di “Viva l'Istria e la Dalmazia italiane”, causando un incidente diplomatico con Slovenia e Croazia. Era lo slogan dell'impresa di Fiume, era lo slogan delle squadre fasciste che nel 1920 incendiarono la *Narodni Dom* di Trieste, inaugurando quella repressione di stampo esplicitamente razzista (ben prima delle leggi razziali), che diventerà sistematica negazione di diritti durante tutto il ventennio e bestiale persecuzione durante l'occupazione di guerra.

libri

Francesco Innamorati, *Le confessioni di un nonagenario*, Il Formichiere, Foligno 2018.

Francesco Innamorati, antifascista, dirigente del Pci, a lungo consigliere comunale, assessore e vicesindaco a Perugia e, dal 1970 al 1975, consigliere regionale, ha 94 anni. È forse l'ultimo esponente ancora in vita di una generazione politica di sinistra formatasi nell'ultimo periodo del fascismo e che ha vissuto l'antifascismo, la lotta partigiana, la durezza degli anni cinquanta, una politica in cui sugli onori predominava la durezza dell'impegno quotidiano. Della sua esperienza di comunista Innamorati aveva già lungamente parlato in una intervista rilasciata ad Andrea Orlandi nel 2007. In questo volumetto invece parla di sé, della sua famiglia, del

suo essere sempre in bilico tra l'attività politica e la sua professione di avvocato, mai veramente amata. Il suo essere comunista si configura al contrario che per altri, come un “tradimento di classe”. I suoi antenati - da parte di madre i Guardabassi, da parte di padre gli Innamorati - erano esponenti di una borghesia professionale colta e benestante, legata da innumerevoli fili alle classi dominanti cittadine. Innamorati rompe con questo mondo e fa una scelta per molti versi difficile. Al tempo stesso è un comunista anomalo, che vede nel Pci la possibilità di rompere con la tradizione di uno Stato liberale che aveva portato e favorito la nascita del fascismo e di avviare la trasformazione dell'Italia in un paese moderno. È questo che lo porta ad una prematura esclusione dalla politica attiva. Dal 1975 assume la fisionomia

di un notevole che svolge la professione, diviene socio attivo del Cai, presiede l'Anpi perugina, mantenendo l'orgoglio “di aver contribuito, rischiando la vita, a far uscire l'Italia dall'abisso in cui il fascismo l'aveva precipitata”.

Brunello Castellani, *A spasso nelle storie*, Aracne Editore, Roma 2018.

“Papà quando io sarò grande tu ci sarai?” è la candida domanda che una figlia rivolge un giorno all'improvviso ad un padre non più giovane. E il padre, quasi a voler scacciare il doloroso pensiero del distacco, decide di lasciare alla sua bimba una piccola eredità di storie che l'accompagnano nella vita. Non storie qualunque, ma storie, in questo incerto presente di egoismi ed intolleranza, da indossare se si ha freddo, storie,

parafasando Gino Paoli, che un domani potranno essere raccontate “a chi tu amerai dopo di me”. Se in *Con l'anima negli occhi* (2009) l'autore, attraverso lo stratagemma letterario del dialogo epistolare con il suo vecchio professore di lettere del liceo, rifletteva sui dubbi e le illusioni, sulle gioie e le speranze di una generazione, figlia di un mondo di oppressi, che aveva pensato di cambiare il mondo, in *A spasso nelle storie* protagonista è la voglia di raccontare “storie che si scrivono da sole” e se sono buone storie ci regalano emozioni ma anche “un modo di guardare il mondo”. Sullo sfondo, quasi a fare da filo conduttore, la vicenda di Nazareno Barbacci, il bisnonno dell'autore, fante contadino travolto nell'immane carneficina della grande guerra e caduto il 18 settembre del 1916 a Oppachiasella, un paesino

del Carso sloveno. Attorno si dipanano storie di streghe, giovani donne condannate dall'ignoranza e dalla superstizione al rogo - come la Bartola di Gualdo ma anche Matteuccia e Riccola di Puccio di Todi - di briganti, da Cinicchia di Nocera al Passatore romagnolo a Salvatore Giuliano di Montelepre, e brigantessa. E ancora la storia del giovane gualdese Marco Gherardi che parte per Roma al seguito di Garibaldi, del tenente Domenico (Nino) Tinarelli, comandante del Gruppo di azione antifascista di Gualdo Tadino, di don Davide Berrettini, fucilato dai nazisti. Ma anche storie d'amore come quella nata sulle barricate della Repubblica romana, tra Luigi Porzi e Colomba Antonietti o quella tra il barone Leopoldo Franchetti ed Alice Hallgarten. Con mano di padre, sicura ed affettuosa, le storie ci portano così ad attraversare passaggi fondanti della nostra coscienza civica, rimandando ad altre storie da raccontare ancora perché “fino a quando si raccontano, le storie non sono davvero finite”.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Renato Covino, Osvaldo Fressoia, Anna Rita
Guarducci, Salvatore Lo Leggio,
Francesco Mandarini, Jacopo Manna,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Luca Trauzzola

Chiuso in redazione il 21/02/2019